

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Ogni volta che si è trattato di una riforma elettorale, e se ne è parlato continuamente in Consiglio dei Ministri dal 18 marzo 1876 fino ad ora, è spuntata fuori la proposta di unire ad un allargamento del suffragio una forma qualunque di votazione per scrutinio di lista. Ora si è parlato di scrutinio di lista per provincia (69 collegi), ora per circondario (208 collegi), ora per circoscrizioni speciali di sei deputati sopra circa 300,000 abitanti (circa 90 collegi); ma sotto apparenza più o meno seduttrice tutte queste forme presentano alcuni caratteri fondamentali in comune.

Esaminiamo brevemente quali sono in pratica i risultati benefici che si possano sperare da una riforma simile in Italia e quali gl'inconvenienti da paventare. Avvertiamo che qui non discutiamo per ora la questione della opportunità dell'allargamento del suffragio, ma facendo astrazione da quella, vogliamo esaminare partitamente l'altra dello scrutinio di lista, tanto nel caso che il suffragio restasse quale è ora, quanto in quello in cui venisse concesso a un maggior numero di cittadini o magari a tutti.

E scendendo a parlare dei vantaggi, non esitiamo ad affermare che la ragione precipua per cui lo scrutinio di lista trova parecchi fautori nel Parlamento è la speranza che nutrono moltissimi deputati, oppressi ora dalla eccessiva cordialità delle loro relazioni coi propri elettori, che mediante l'allargamento dei confini di ogni collegio, e il rallentamento dei rapporti tra l'elettore e il suo rappresentante, essi possano dipendere meno dall'arbitrio o dal capriccio di singoli elettori influenti, e possano quindi impunemente occuparsi meno presso il Governo centrale, delle faccende di quei loro dilettevoli amici. Ciò quanto ai deputati spiccioli, a quelli cioè che non si atteggiavano ancora a capi-partito.

Questi ultimi invece, quando essi abbiano o credano di avere una vera importanza locale, sia regionale sia provinciale, e quando essi siano i capi di qualche gruppo che spadroneggia in una delle 69 deputazioni provinciali, veggono nello scrutinio di lista il mezzo di dominare despoticamente il loro gruppo e la loro provincia, con lo sradicare dalla rappresentanza di questa le male erbe degli spiriti indipendenti e delle individualità isolate.

Siccome però tutti questi motivi non si potrebbero esporre così crudamente senza maravigliare qualche ingenuo partigiano, si dichiara che lo scrutinio di lista rafforzerebbe la disciplina di partito e che senza disciplina di partito il Governo parlamentare non è possibile.

Veniamo ora agl'inconvenienti.

Lo scrutinio di lista con l'allargare i confini del collegio allarga il dispotismo della maggioranza e la sua facoltà di escludere da ogni rappresentanza le minoranze. Mentre ora, con il frazionamento dei collegi, queste minoranze possono, concentrando le loro forze su qualche punto, riuscire a mandare un deputato in Parlamento, con lo scrutinio di lista invece, la maggioranza degli elettori sia della provincia, del circondario o della nuova circoscrizione elettiva, può, col votare compatta per tutti i nomi della propria lista, escludere affatto la minoranza, per grossa che sia. Così accade ora, nè potrebbe essere altrimenti, nelle elezioni comunali, le quali, come tutti sanno, si fanno appunto con lo scrutinio di lista.

Intendiamoci. Noi ammettiamo bensì che si possa, in nome del diritto delle minoranze, e come si è fatto in Inghilterra per le città che eleggono 3 deputati, riunire nell'interno di qualche grosso Comune, dove la divisione attuale a collegi è affatto fittizia e artificiale, i diversi collegi in uno solo, col concedere all'elettore il diritto di votare per un numero di candidati minore di quello complessivo del collegio. Così nelle città maggiori si potrebbe, con vantaggio delle minoranze e in via di eccezione, riunire tre o anche cinque collegi in uno, dando ad ogni elettore il diritto di votare per 2 o rispettivamente per 3 deputati, e ciò per lasciare adito alle minoranze che raggiungono una certa cifra di aderenti, di ottenere un numero proporzionale di seggi alla Camera. È questo il sistema detto di voto *limitato*, e che presenta parecchi vantaggi specialmente quando il numero dei deputati da eleggersi da ogni collegio è piccolo, ma da esso allo scrutinio di lista come si discorre di introdurlo in Italia vi corre la stessa differenza che dal sì al no: l'uno tutela, l'altro soffoca le minoranze locali.

E riguardo alle conseguenze pratiche che lo scrutinio di lista avrebbe in Italia, esse sarebbero molto probabilmente le seguenti: di rafforzare gli spiriti regionali, dividendo sempre più i partiti secondo la divisione delle varie regioni Italiane; di afforzare l'attuale dispotismo delle deputazioni provinciali, che rappresentano in Italia la quintessenza delle consorzierie regionali; e finalmente di rallentare nei cittadini il sentimento della loro partecipazione al governo della cosa pubblica e quindi della loro responsabilità nel buono o cattivo andamento di quello.

Ed invero lo scrutinio di lista tende a rafforzare lo spirito regionale, perchè mentre col sistema attuale del collegio ad unico rappresentante, le minute diversità di condizioni morali, topografiche ed economiche da Comune a Comune, e la diversa distribuzione delle influenze personali da luogo a luogo, rompono l'omogeneità delle rappresentanze regionali, con lo scrutinio di lista invece l'interesse di tutto intero il nuovo collegio, il quale s'identificherebbe con l'interesse regionale come contrapposto a quello delle altre regioni della penisola, determinerebbe la scelta di tutta quanta la deputazione di ogni lista.

Una tra le nostre istituzioni amministrative che minaccia di divenire funesta al paese è quella delle Deputazioni provinciali, le quali così come sono ordinate esercitano ora un vero dispotismo locale, e sono la più pura espressione dello spirito di consorzeria che domina in ogni parte d'Italia. Per una delle tante anomalie delle nostre leggi, la tutela della Deputazione provinciale sui Comuni, ossia la facoltà che essa ha effettivamente di dominarli, in tutto e per tutto, aumenta legalmente nella misura appunto in cui, pel fatto della stessa amministrazione provinciale, aumentano le sovrimposte provinciali sulle tasse dirette. Ma di questo torneremo a parlare un'altra volta. Per ora basti accennare come lo scrutinio di lista diventerebbe arma efficacissima nelle mani della Deputazione provinciale per spengere ogni benchè minima opposizione locale, onde la rappresentanza nazionale verrebbe ad essere un aggregato di piccoli gruppi, in sè omogenei, costituiti dalle diverse consorzierie locali.

E ciò anzichè portare a partiti politici fortemente costituiti renderebbe ben più difficile ogni salda compagine tra i diversi elementi di un partito, ed ogni composizione

di questo sulla stregua delle grandi questioni di ordine politico, economico e morale. Chè invero sono meno riducibili ad unità compatta tanti diversi gruppi tra loro distinti ma ognuno dei quali è omogeneo nelle diverse sue parti, che non un numero molto maggiore di individui isolati e liberi nei loro movimenti.

Noi dubitiamo assai che con lo scrutinio di lista si possa ottenere l'intento vagheggiato da molti, di liberare il deputato dalle mille raccomandazioni, dalle infinite sollecitazioni dei suoi elettori. Questo fatto dipende da ben altre ragioni; noi abbiamo già accennato altra volta a diverse di esse,* e specialmente alla principale tra quelle, alla graduale usurpazione cioè delle attribuzioni del potere esecutivo per parte di quello legislativo. Finchè questa durerà, il deputato, il quale ha da governare il suo collegio oltrechè rappresentarlo, non potrà mai liberarsi dal peso del doversi occupare di ogni singolo interesse individuale dei suoi elettori, e ciò tanto se questi eleggono lui solo, oppure insieme con lui altri 5 o più. Tutto al più i deputati gregari potrebbero sperare che mediante lo scrutinio di lista essi potrebbero non avere da obbedire che a uno solo tra loro, il quale si occuperebbe in compenso del patrocinio degl'interessi di tutti gli elettori della circoscrizione elettorale. Ma dato pure ciò, gli elettori ricorrerebbero sempre a tutti i singoli deputati del loro collegio, per farsi appoggiare presso il capo del gruppo. E sarebbe il caso di ripetere: Dove andiamo?

Ma c'è di più. Con lo scrutinio di lista, in qualunque delle sue forme speciali, l'elettore il quale deve votare per una lista di nomi, in alcuni dei quali non può avere che una fiducia di seconda mano, perde ogni coscienza della sua azione diretta sul governo della cosa pubblica: il corpo elettorale viene a considerare la Camera come una cosa distinta da sè, come un potere cui esso ha bensì dato origine, ma con cui ha ben poco in comune. Onde con lo svolgersi del parlamentarismo ci riavvicineremmo al concetto del cesarismo e del governo arbitrario a base di plebiscito, secondo cui il principio elettivo cessa di essere una garanzia di libertà per mezzo della rappresentanza dei governati, per divenire invece la consecrazione del dispotismo con la elezione periodica del despota.

TRE ANNI DELLA QUESTIONE D'ORIENTE.

Quello che più si deve ammirare nell'Inghilterra non è la sua energia di attività e la potenza che ne risulta, ma il suo coraggio morale ed il suo sentimento di giustizia. Di rado una corrente di opinione pubblica sembrò più irresistibile di quella che dalla resa di Plevna in poi trascinava la nazione britannica verso la guerra: la camarilla di corte vi spingeva segretamente; i demagoghi la predicavano apertamente; la stampa popolare non si stancava d'insultare il nemico nazionale in termini provocanti; e nei giornali dei circoli eleganti era divenuto la *fashion* d'irritare la Russia con sospetti anche più ingiuriosi degl'insulti. In qualunque altro paese, il piccolo numero di menti calme ed eque avrebbe ceduto al torrente od avrebbe taciuto; tutto al più avrebbe ammonito in nome « della prudenza e dell'opportunità, » come lo fecero in Francia nel 1870 le due o tre persone importanti che non avevano perduto la testa. E chi di noi oserebbe affermare che, se nel nostro paese la guerra fosse su tutti i labbri, se la minima osservazione pacifica, il più lieve tentativo di scolare il nemico nazionale fossero per essere trattati di tradimento o mancanza di patriottismo, — chi di noi oserebbe affermare, che dalle classi che rappresentano il buon senso, la

moderazione e l'onestà di una nazione, sorgerebbe una protesta in favore della pace e della giustizia, in onta ai sarcasmi dei saloni e alle vociferazioni della strada?

Eppure questo è ciò che è avvenuto in Inghilterra. Leggasi il recente indirizzo che il marchese di Westminster, il più opulento pari d'Inghilterra, fu incaricato da 220,000 sottoscrittori di presentare al governo della Regina. Si esaminino quelle innumerevoli firme nelle quali l'antica nobiltà del Regno è rappresentata dai Russell e dai Shaftesbury; la letteratura da Froude e Carlyle; le scienze da Herbert Spencer e Tyndall; l'eloquenza da Gladstone e da Bright; il commercio e l'industria dai presidenti di quasi tutte le Camere di commercio; e si dica poi che la parte eletta degl'inglesi si è lasciata trascinare dalla cieca passione dei patrioti di alto e basso rango. Nè è soltanto, ci si rifletta bene, in nome degl'interessi britannici che questi uomini hanno resistito alla corrente; egli è in nome della giustizia. In mezzo all'ebbrezza generale hanno avuto il sangue freddo di vedere ed il coraggio di dire, che non solamente l'interesse dell'Inghilterra non esige la guerra, ma ancora che il « nemico nazionale » avea agito, in tutto, conforme alla giustizia ed all'umanità. Guai al traditore che avesse arditamente dire una cosa simile in un paese del Continente, nel momento di una di quelle febbri deliranti, alle quali le nazioni sono soggette come gl'individui.

Fra gli uomini che si sono più indefessamente e coraggiosamente sforzati d'illuminare la pubblica opinione del proprio paese e di metterlo in guardia contro le imposture de' suoi governanti, e contro l'impostura più pericolosa dei paroloni vuoti e dei sospetti vaghi, non ve n'ha alcuno che abbia fatto meglio del signor Mac-Coll. Al suo ultimo volume dell'anno scorso *De' fatti e degli inganni della questione d'Oriente*, ne ha ora fatto seguire un altro sotto il titolo: *Tre anni della questione d'Oriente*,* che dovrebbe tagliare la cateratta ai più ciechi, se volessero lasciarsela tagliare.

Il sig. Mac-Coll non fa nessun appello al sentimento o alla passione: ei non si rivolge che alla ragione e sulla ragione stessa procura di operare meno con argomentazioni che con la semplice esposizione dei fatti. A coloro i quali diranno che si possono aggruppare i fatti in un certo modo, ometterne degl'importanti, esagerare la portata degli altri, egli ha risposto anticipatamente, procedendo con citazioni di documenti ufficiali, pubblicate dal governo stesso, ch'egli accusa di avere condotto il suo paese a due dita da un conflitto spaventevole. Questo pericolo pel momento sembra scongiurato, grazie all'estrema condiscendenza della Russia ed agli sforzi energici della Germania; ma però è esistito, e non è certamente per merito di lord Beaconsfield che è stato rimosso. Il piccolo volume del signor Mac-Coll prova ancora una volta anche ai meno chiaroveggenti che il governo della Regina ha fatto onestamente tutto ciò che dipendeva da lui per determinare questo conflitto. Siamo giusti però, e non incriminiamo le intenzioni. Può darsi che lord Beaconsfield abbia desiderato semplicemente di far uscire l'Inghilterra dalla parte di spettatrice passiva — passiva fino alla condanna per arbitrato europeo inclusive — in cui l'avea confinata il governo liberale; può darsi che non abbia neppure avuto la molto legittima ambizione di congiungere nella storia il suo nome a questa restaurazione del prestigio dell'Inghilterra: è certo però ch'egli ha teso l'arco all'eccesso, e che non è merito suo, se questo non si è spezzato.

Guidati dal Mac-Coll, riandiamo rapidamente col pensiero i fatti principali di questi tre ultimi anni che hanno pesato sull'Europa come un incubo. È bene invero di rac-

* Vedi num. 6, pag. 87, l'articolo intitolato: *Dove andiamo?*

* *Three years of the Eastern Question*. London, Chatto and Windus, 1878. pag. 300 in 18.°

cogliere nello svegliarsi, i propri *agri somnia*, avanti che si dileguino interamente. Sappiamo per esperienza che non è lontano il momento nel quale nessuno vorrà aver partecipato al delirio universale di sospetti, di odi, e, diciamolo pure, di menzogne che ha regnato non solo in Inghilterra, ma anche in certe parti del continente durante questi tre brutti anni.

Nell'estate del 1875 l'Europa fu commossa dalla notizia di una insurrezione nell'Erzegovina, che presto si comunicò alla Bosnia, e che la Turchia si studiò senza gran successo di soffocare. Da allora una parte del pubblico inglese sospettò la Russia di avere fomentato questi torbidi, ed allorquando l'Austria che, come potenza limitrofa, era la più interessata, propose all'Europa di prendere dei provvedimenti, nacque la persuasione che non agisse che ad istigazione della Russia. Tuttavia non si trattava allora nè d'intervento russo, nè di creazione di Stati vassalli della Russia; ma sibbene di un intervento dell'Europa, come quello del 1860 in Siria, allorchè una flotta inglese e truppe francesi andarono, ad istanza della Russia, a ristabilire l'ordine nel Libano impiccando senza cerimonie il Chefket Pascià di quel tempo, ed organizzando istituzioni autonome. La riuscita di questa impresa, non che gli orrori spaventevoli dell'isola di Creta, dove l'Inghilterra nel 1867 — avendo per sua sventura il signor Disraeli nei Consigli della Corona — si era opposta ad un intervento analogo a quello di Siria, avrebbero dovuto mostrare la via da seguire; perchè nessuno, nemmeno lord Beaconsfield, ammetteva un solo istante che si potesse rimettersene, come nel 1856, alle promesse della Porta relativamente ad un miglioramento della sorte dei Cristiani. Tuttavia il governo inglese, malgrado i rapporti degli agenti austriaci, tedeschi, italiani soprattutto, malgrado i suoi propri consoli* che attestavano quanto fosse insopportabile il giogo turco e spontanea l'insurrezione, non rinunziò a' suoi sospetti, e, quando l'Europa decise l'inchiesta consolare, diede al suo rappresentante, console Holmes, istruzioni delle quali l'esecuzione troppo fedele paralizzò tutta l'azione degli altri cinque Consoli: poichè gli fu ingiunto di non associarsi a nessun costo ad alcun passo collettivo, e di evitare tutto ciò che potesse avere l'apparenza di un'azione combinata dell'Europa. Perocchè lord Beaconsfield allora non aveva anche scoperto « l'interesse europeo » che ha rappresentata una parte sì grande dal principio di quest'anno. La Porta fu estremamente grata al signor Holmes ed al suo governo di avere così mandati a vuoto gli sforzi dell'Europa ed attestò loro la sua riconoscenza con un documento speciale.

Le cose non andarono altrimenti per la nota collettiva, conosciuta sotto il nome di nota Andrassy, che fu concertata a Vienna nel Dicembre 1875: l'Inghilterra ci mise le più grandi difficoltà; non la firmò che brontolando e si affrettò di distruggerne anticipatamente ogni effetto possibile, criticandone tutta la parte dispositiva in un dispaccio all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, il quale dovè comunicare quel dispaccio alla Porta. Nuova espressione — non occorre dirlo — « della più viva soddisfazione » del Governo turco, allora rappresentato da Reschid Pascià. Naturalmente la conseguenza fu che i consigli della nota Andrassy furono considerati dalla Porta come non avvenuti, e che le potenze furono costrette di concertare una nuova pratica e più efficace. Fu quella che prese la forma del *Memorandum* di Berlino (maggio 1876). Tutti i governi d'Europa vi aderirono senza ritardo e senza riserva. L'Inghilterra sola rifiutò di associarvisi, benchè alla Russia non fosse assegnata con questo istrumento nessuna parte preponderante, e ben-

chè il suo stesso ambasciatore scrivesse da Pietroburgo che « la politica dell'imperatore Alessandro in Oriente gli sembrava perfettamente disinteressata. » Invano la Francia, meno diffidente, fece « un passo premuroso » per decidere il Governo inglese ad associarsi alle cinque potenze: esso persistè nel suo rifiuto. Invano il ministro d'Italia rappresentò al Gabinetto di St. James, che « quando il Governo turco non sentisse di essere sostenuto dall'Inghilterra nel suo rifiuto di accettare le proposte delle potenze, v'era speranza di vedervelo sottomettersi; » l'Inghilterra tenne sodo ed il *memorandum* di Berlino si risolvette in nulla, come la *nota Andrassy* e la *delegazione dei Consoli*; benchè regnasse « il più perfetto accordo fra i cinque rappresentanti » delle altre potenze (parole del conte Corti del 29 maggio 1876).

Fu soltanto allora e dopo questo scacco dell'Austria prima, e poi della Germania, che la Russia prese l'iniziativa di nuovi negoziati, pregando il Governo inglese di esporre le proprie idee, di fare delle proposte qualunque ed assicurandole che qualunque fossero sarebbero accettate come base di un accordo. Il Governo inglese rispose cinicamente che « non restava nulla da fare fuorchè lasciare la lotta (intestina in Turchia) rinnovarsi finchè la riuscita si fosse dichiarata più o meno decisamente dall'un lato o dall'altro » (vedasi il testo di questa incredibile risposta nel Mac-Coll, pag. 74). Quello che ciò significasse, potevano predirlo tutti coloro che conoscevano lo stato delle popolazioni disarmate e dell'esercito organizzato in Turchia. Infatti l'esplosione degli « orrori di Bulgaria » fu la conseguenza immediata di questo lasciar fare. La nuova ne giunse in Inghilterra verso la fine di giugno 1876, e si sa quale indignazione sollevò in tutto il paese. Si pretese che questa insurrezione fosse del pari fomentata dalla Russia, ma i rapporti degli agenti d'inchiesta ufficiale americani ed inglesi (M. Baring) mettono in sodo che non vi fu un solo agente russo in Bulgaria all'epoca dell'esplosione. Fu accusato il signor Gladstone, che tuttavia, per non compromettere il suo partito, ne avea ceduta la direzione a lord Hartington, di avere paralizzato, colla sua agitazione, l'opera del suo Governo. Il signor Mac-Coll prova, con documenti alla mano, che i dispacci del Governo inglese che segnano il cambiamento di politica sono *anteriori* di data al primo discorso del signor Gladstone e che fu il rapporto del suo proprio agente in Turchia e non il movimento di opinione provocato dal signor Gladstone, che lo hanno determinato a cambiare un momento la linea di condotta. Poichè quando le atrocità della Bulgaria ebbero dimostrato una volta di più all'Europa l'urgenza dei provvedimenti da prendere e quando venne deciso di riunire la Conferenza di Costantinopoli, il Governo inglese diede per la prima volta serie istruzioni ai suoi rappresentanti, ed il marchese di Salisbury divenne di fatto lo *spiritus movens* della Conferenza nella quale il rappresentante della Russia si tirò in disparte completamente, e si arrivò al « minimum irriducibile » delle concessioni da esigere dalla Porta. Ma già il vento a Londra avea girato, e prima che lord Salisbury fosse di ritorno, sir Henry Eliot che era rimasto l'ultimo di tutti gli ambasciatori di Europa, avea già ricevuto le istruzioni necessarie per persuadere al Governo del Sultano che le cose non doveano essere prese a rigor di termini e che se non si sottometteva al « minimum irriducibile, » non gli si torcerebbe il collo per così poco; ed il signor Layard non tardò a rinforzare le buone assicurazioni del suo predecessore.

Frattanto la Russia, sebbene spinta dall'opinione del paese e dai suoi precedenti di protezione dei cristiani di Oriente, non volle ancora farsi l'esecutrice unica delle volontà dell'Europa, senza fare un ultimo tentativo per venire ad un'azione

* Non citiamo i documenti nè i testi, che si troveranno nel modo più preciso, nel volume che annunziamo.

collettiva. Il risultato di questo tentativo *in extremis* fu il protocollo di Londra (marzo 1877) che tutte le potenze si fecero premura di firmare; ma ad onta delle osservazioni lealissime dell'Italia, l'Inghilterra vi aggiunse in appendice una dichiarazione che distruggeva virtualmente l'effetto del protocollo. Questo documento però, e cito le parole del più implacabile nemico della Russia, Midhat pascià, « questo documento non conteneva nulla che compromettesse l'integrità e l'indipendenza della Turchia.... Ma fu respinto dal Governo (turco) con una insolenza ed un'arroganza tali che non avrebbe adoperate la più grande potenza della terra. » La dichiarazione di guerra per parte della Russia fu la risposta a questa insolenza, ed il Governo inglese la denunziò tosto all'animavversione del mondo civile per avere fatto appello alle armi « senza consultazione *ulteriore* coi suoi alleati! » Non erano meno di cinque (la delegazione consolare, la nota Andrassy, il memorandum di Berlino, la conferenza di Costantinopoli, il protocollo di Londra) le consultazioni anteriori che erano state rese vane dall'Inghilterra sola! Intraprendendo questa guerra, l'imperatore Alessandro dichiarò di non tendere a scopi d'ingrandimento, ed il Governo inglese dal canto suo ripeté la sua dichiarazione del maggio 1876, cioè ch'egli non era interessato che a non lasciar toccare in Oriente quattro soli punti: l'Egitto, il Canale di Suez, i Dardanelli e Costantinopoli. Il principe Gortschakoff rispose (6 maggio 1877) che questi quattro punti sarebbero rispettati e riservati all'approvazione dell'Europa, che però l'occupazione temporanea di Costantinopoli per motivi militari potrebbe divenire necessaria, e che la Russia poteva soltanto promettere di non occuparla in modo permanente; che tuttavia farebbe il possibile per non occuparla nemmeno temporaneamente. È noto che questa promessa e quella concernente gli altri tre punti fu fedelmente osservata nel trattato di Santo Stefano. Nello stesso tempo che il Governo russo faceva queste promesse, dichiarava di non avere « nessuna idea di annessione tranne forse quella del territorio che la Russia avea perduto nel 1856 (parte della Bessarabia) e di una certa porzione dell'Asia Minore; » e l'Inghilterra avea accolto questa comunicazione con grande « soddisfazione, » come prova della moderazione dell'Imperatore. È noto che il trattato di Santo Stefano non è andato più oltre, che la Russia ha perfino rinunciato spontaneamente al Delta bessarabico affinché non restassero dubbi sulle sue intenzioni circa al Danubio.

Non è nostro intendimento di entrare nella controversia relativa all'invio della flotta inglese nel mar di Marmara (gennaio 1878), nella quale il signor Mac-Coll dimostra nel modo più perentorio e più irrecusabile la lealtà assoluta della Russia e la infrazione degli impegni presi per parte del Governo inglese. E neppure analizzeremo il capitolo che il signor Mac-Coll consacra alla questione dell'India e dove prova, colla carta alla mano, l'impraticabilità materiale di un attacco russo sull'India e l'assenza totale di interesse per la Russia di avventurarsi, quand'anche la cosa fosse fattibile; ma non possiamo astenerci dal citare uno dei numerosi esempi di pregiudizi che di quando in quando s'impossessano delle menti migliori, e che il signor Mac-Coll enumera per spiegare psicologicamente come uomini assennati possano un istante solo prendere sul serio siffatte fantasticherie. Lord Palmerston, che non passa per un uomo senza buon senso, si oppose vivamente al taglio dell'istmo di Suez, e giunse fino a dire: « Si può affermare senza timore di smentita, che come impresa commerciale è un *bubble scheme* (trappoleria) che è stata immaginata per ragioni politiche ed in opposizione agl'interessi ed alla politica dell'Inghilterra.... Lo scopo politico dell'impresa è l'ostilità all'Inghilterra.... poichè abbiamo dall'altra parte della Manica

una nazione la quale, checchè se ne dica, ci odia dal fondo del cuore e farebbe qualunque sacrificio per infiggere una profonda umiliazione all'Inghilterra. » Fu nel 1862 che lord Palmerston si esprime così sul conto della Francia e sull'interesse inglese nell'istmo di Suez. Chi sa se fra sedici anni non si leggeranno in Inghilterra le parole di lord Beaconsfield sulla Russia e gl'interessi russi alle Indie col medesimo sorriso col quale vi si leggono oggi le parole di un uomo di Stato ben altrimenti accorto e profondo che lord Beaconsfield.

Ci fermiamo. Invero le discussioni e gli avvenimenti degli ultimi mesi sono nella memoria di tutti, e noi abbiamo detto qui ripetutamente ciò che pensiamo del trattato di Santo Stefano e delle difficoltà opposte dall'Inghilterra alla riunione di un Congresso. Come qui ne esprimemmo il desiderio, la Russia ha ceduto, sebbene avesse per sè il diritto scritto, e il diritto di guerra e la fede degli impegni; essa ha ceduto perchè è spossata finanziariamente e militarmente e non vuol compromettere l'essenziale dei risultati della guerra insistendo su tutta l'estensione delle sue pretese; essa ha forse anche ceduto, (il carattere ben noto dell'imperatore Alessandro lo fa almeno supporre) per risparmiare all'Europa, e soprattutto alle proprie popolazioni, i dolori ed i sacrifici di una nuova guerra; ma possiamo dire che non si deve almeno esserle scarsi di riconoscenza. Dobbiamo dire pure che il signor Mac-Coll ha reso un vero servizio alla storia raccogliendo i numerosi testi che ristabiliscono la verità travisata e che contribuiranno a dissipare la convinzione erronea troppo diffusa in Inghilterra e altrove: « che i torbidi nelle province europee della Turchia i quali hanno condotto alla guerra ora terminata, fossero stati opera dell'intrigo russo; che la guerra stessa fosse ingiusta e ipocrita per parte della Russia, il suo vero scopo essendo l'ingrandimento politico e non il miglioramento di un popolo oppresso; che prima di cominciare la guerra l'imperatore di Russia avesse impegnata la sua parola di onore di non cercare compensi con annessione di territorio e di non occupare Costantinopoli; che l'imperatore mancasse alla parola sotto questo rapporto e che il suo Governo avesse ingannato il Governo britannico sotto altri rapporti; che l'agitazione contro gli orrori bulgari paralizzasse la mano del Governo di S. M. la Regina ed incoraggiasse la Russia a dichiarare la guerra alla Turchia e che gli agitatori debbano in conseguenza dividere colla Russia la colpa di una guerra iniqua ed il danno che questa guerra dicesi aver cagionato agl'interessi britannici. »

LE DIMOSTRAZIONI DEGLI STUDENTI DI LICEO.

Il Ministro dell'Istruzione pubblica intende concedere larghezze nuove per l'esame di licenza liceale. Il candidato che fallisse in una materia, la quale non fosse il latino o l'italiano, nè riguardasse gli studi da esso prescelti per la sua carriera professionale, verrebbe ammesso egualmente all'Università, salvo a ripeter la prova durante l'anno. Se il candidato fallisse in più d'una materia della licenza liceale, non sarebbe obbligato nè a rifare il corso, nè a ripetere tutti gli esami, bensì gli basterebbe ripeter l'esame in quelle materie soltanto, nelle quali è caduto. Queste sembrano essere, in sostanza, le deliberazioni dell'on. De Sanctis.

Gli studenti di Napoli sono andati in visibilo, hanno acclamato al Ministro liberatore, e non potendo ringraziar lui, hanno ringraziato la signora De Sanctis ed il Prefetto. E perchè no, poveri giovani? Non sono essi della pasta medesima di quelli, che gridarono pochi anni fa: *abbasso Senofonte?* Se il Ministro voleva fare un passo di più e abolire del tutto l'esame di licenza liceale, gli avremmo veduti pellegrinare a Roma e salire in Campidoglio a ringraziare gli Dei.

Quanto a noi, diciamo schietto che queste deliberazioni dell'on. De Sanctis non ci sembrano lodevoli. Chi ha tenuto dietro alle lunghe e travagliose vicende dell'esame di licenza liceale, sa benissimo che, malgrado tutti i clamori, la severità e l'ampiezza di questo esame si vollero sempre meglio dirette a dare una sanzione seria e positiva a quell'insieme di cognizioni, in cui è riposta ogni speranza che sorga a poco a poco ed entri nel costume italiano quella soda coltura generale, che negli altri paesi civili fornisce così saldo fondamento al progresso scientifico, alle discipline speciali, ed alle applicazioni varie dell'attività individuale. Questo concetto eccellente, ed al quale non vogliamo ora esaminare se e quanto risponda l'ordinamento della nostra istruzione secondaria, è rovesciato di colpo dalle disposizioni dell'on. De Sanctis. Se l'attuale ordinamento dell'istruzione liceale non si ritiene adattato a fornire agli alunni una buona coltura generale, lo si modifichi, ma se nell'esame di licenza liceale si ricomincia a distinguere materia da materia, se si ristabiliscono fra esse categorie di importanza diversa se (che è peggio ancora) si lascia arbitro l'alunno di giudicare quali materie importino di più alla professione cui vorrà dedicarsi, il concetto stesso della coltura generale, che si ebbe in animo di stabilire come avviamento indispensabile ad ogni disciplina o professione, sfuma completamente e si ritorna a quello (che ci sembra di utilità molto dubbia) di spianar la via il più possibile ad assicurarci ogni anno non la miglior qualità, bensì la maggior quantità di professionisti. Ciò sia detto in tesi generale. Quanto alle applicazioni, saremmo davvero curiosi di sapere chi assicurerà al Ministro la sincerità e la stabilità della vocazione dell'alunno, mentre è più che probabile che, con la smania che invade ora i padri di famiglia di presto addottorare i loro figli, gli studenti scelgano all'Università un ramo di studi diverso a seconda dell'esame speciale in cui non riuscirono nella licenza liceale. E minimo sarà pure il profitto che trarrà dal primo anno d'Università l'alunno rigettato in alcune materie dell'esame di licenza liceale, poichè col pensiero fisso di dover rifare una parte di quell'esame, egli attenderà poco ai nuovi studi, pei quali il Ministro ha voluto lastricargli la via con tante condiscendenze. Quanto ai licei, la facoltà data ai giovani di ripeter l'esame nelle materie non superate, senza rifare egualmente il corso scolastico, li riempirà nuovamente di uditori spigolanti qua e là ciò che fa al loro bisogno, con quanto vantaggio alla disciplina, all'ordine degli studi ed al profitto degli alunni veri non è chi non veda.

Il Prefetto di Napoli, nella risposta che ha dato ai dimostranti, non sembra molto persuaso della bontà della nuova disposizione ministeriale. Noi avremmo preferito di sentirlo dichiarare a quei giovani, che una dimostrazione di piazza, pro o contro il Ministro, è una infrazione alle discipline scolastiche non tollerabile nè da lasciarsi impunita. Ma sappiamo che in Italia questo è pretendere troppo. Tutto armonizza da cima a fondo, e come in alto bisogna destreggiarsi alla meglio per dispiacere meno che si può ora a questi ed ora a quelli, così non fanno male, se vengono, anche i battimani dei ragazzi delle scuole. Agli interessi della coltura e dell'istruzione in Italia pensino i presidi e i professori che la politica non lascia a un Ministro tempo ed agio per farlo.

Il Consiglio superiore non ha approvato queste proposte dell'on. De Sanctis, ma esso, si dice, è passato sopra con gran fermezza a tale disapprovazione. Era veramente desiderabile che l'on. Ministro avesse serbata tanta vigoria di carattere a migliore occasione, e l'avesse spiegata maggiormente nel timido e complimentoso telegramma riferito dai giornali, col quale par che chieda a titolo di

favore dagli studenti di liceo quella disciplina che egli per il suo ufficio ha dovere di esigere e d'imporre al bisogno colle pene scolastiche ch'egli ha autorità d'infiggere.

LETTERE MILITARI.

DELLA PROPORZIONE DELLA CAVALLERIA
NELL'ESERCITO ITALIANO.

Allorquando il generale Ricotti fu nominato Ministro della guerra sullo scorcio del 1870, le vittorie ottenute dai Prussiani contro i Francesi avevano dimostrato nel modo più manifesto la superiorità dei loro ordinamenti militari. Egli nei cinque anni e mezzo durante i quali fu a capo della amministrazione militare, attese al compito di riordinare il nostro esercito secondo i principii che informano l'ordinamento prussiano, e che sono riconosciuti da tutti oramai come i meglio corrispondenti alle condizioni della società e dell'arte militare odierna. Questo compito, difficile per se stesso, gli fu reso anche più arduo dalle strette finanziarie dell'Italia, che la costringono a dedicare al mantenimento dell'esercito delle somme troppo inferiori al necessario per uguagliare proporzionalmente lo sviluppo che le forze militari hanno preso in tutti gli Stati d'Europa ammesso il principio dell'obbligo generale al servizio militare. Non era possibile che la soluzione data al problema dal generale Ricotti non avesse l'impronta di queste difficoltà finanziarie. E difatti, nella composizione dei 10 corpi d'armata, di cui venne costituito l'esercito italiano, dovette tenere la forza delle armi più costose, la cavalleria e l'artiglieria, entro limiti di gran lunga più ristretti di quelli che l'esperienza delle ultime guerre ha dimostrato necessari.

Così, mentre dopo la guerra del 1870-71 l'artiglieria da campagna di ciascun corpo d'armata prussiano venne portata a 17 batterie, e quella di ciascun corpo d'armata francese a 19, il generale Ricotti poté soltanto faticosamente portare a 10 batterie l'artiglieria di ciascun corpo d'armata italiano, la cui fanteria si agguaglia a un dipresso alla fanteria di quelli; e mentre la cavalleria tedesca, anche non tenendo conto dei 144 squadroni di riserva da formarsi al momento della mobilitazione, si trova nella proporzione di 25 squadroni della forza di circa 150 cavalli ciascuno per corpo d'armata, e la cavalleria francese, pur non tenendo conto dei 42 squadroni d'Africa e dei 19 squadroni di *éclaireurs volontaires* da formarsi essi pure al momento della mobilitazione, si trova nella proporzione di 27 squadroni della forza di circa 140 cavalli per corpo d'armata, nella composizione di ciascuno dei nostri corpi d'armata non vi hanno che 12 soli squadroni della forza di 120 cavalli. E si noti, che le condizioni in cui la razza equina è caduta da noi sono tali, che ci sarebbe impossibile accrescere in tempo di guerra la forza della nostra cavalleria con nuove formazioni, come la loro ricchezza di cavalli permette di fare alle altre grandi potenze europee.

Per compensare in parte alla nostra inferiorità di artiglieria da campagna, il generale Ricotti si proponeva di mobilitare le batterie su 8 pezzi invece che su 6; ripiego questo sulla cui attuabilità ed opportunità si sono elevati non pochi dubbi. Ma quanto alla cavalleria nessun ripiego di questo genere sarebbe possibile. La forza delle unità tattiche di quest'arma diminuisce invece di crescere al momento della mobilitazione, dovendosi lasciare indietro i cavalli troppo giovani e quelli che al momento della partenza non si trovano in condizione di entrare in campagna; talchè, per non avere squadroni di forza troppo esigua, si suole mobilitarne una parte soltanto per ciascun reggimento, trasformando gli altri in squadroni di deposito. Ac-

ciò ciascuno dei nostri corpi d'armata potesse effettivamente entrare in campagna con 12 squadroni di 120 cavalli, sarebbe stato indispensabile che essi fossero mantenuti in tempo di pace ad una forza notevolmente maggiore; mentre invece le ineluttabili necessità finanziarie costrinsero il generale Ricotti a mantenerli realmente ad una forza inferiore di 100 cavalli. Ne venne, che a mala pena la cavalleria italiana avrebbe potuto in caso di guerra mobilitare in tutto 9000 cavalli, cioè 900 per ciascun corpo d'armata; mentre la proporzione della cavalleria è nell'esercito tedesco, fatte le analoghe deduzioni, di 3000 cavalli per ogni corpo d'armata, e di 2240 nell'esercito francese.

Ora se le condizioni speciali del teatro di guerra italiano giustificano, fino ad un certo segno, la minor proporzione di artiglieria da campagna del nostro esercito, non si può dire lo stesso per la cavalleria. È bensì vero che da noi la conformazione del terreno è tale da rendere affatto eccezionale l'azione di grandi masse di cavalleria nel combattimento; ma ognuno sa che tale impiego di quest'arma tende a diventare rarissimo e di non grande importanza su tutti i teatri di guerra d'Europa, mentre ha acquistato importanza capitale il suo impiego nel servizio di esplorazione. E per questo servizio appunto il terreno rotto e coperto della valle del Po richiede una quantità di cavalleria maggiore che non il terreno spacciato e facilmente praticabile dell'Europa centrale.

A provare quanto sia fondata questa asserzione, ci sia lecito citare il seguente brano di un rapporto che quel fine e profondo osservatore che era il colonnello Stoffel mandava da Berlino, ove era addetto militare, al Governo francese il 9 gennaio 1870, pochi mesi prima dello scoppio della guerra franco-tedesca. Dopo aver detto che nell'esercito prussiano, in seguito ai recenti aumenti della cavalleria, l'effettivo di quest'arma superava sul piede di pace il quarto dell'effettivo della fanteria, egli soggiungeva:

« J'ignore les raisons qui ont déterminé la Prusse à augmenter la cavalerie au delà de toutes les proportions admises jusqu'ici dans les principes de constitution des armées. Peut-être faut-il inférer de là qu'on ne croit pas en Prusse que le nouvel armement de l'infanterie et celui de l'artillerie aient diminué le rôle de la cavalerie à la guerre. On s'est dit sans doute qu'aujourd'hui que la plupart des contrées de l'Europe ont subi une transformation totale par le développement de la culture, par l'établissement des voies ferrées, par celui des lignes télégraphiques et des communications de toutes sortes, la cavalerie ne pourra jamais exercer ni assez d'activité, ni assez de vigilance pour être, dans la plus large acception du mot, l'ouïe et l'œil d'une armée. En réfléchissant aux conséquences de la transformation des diverses contrées, on est porté à admettre que de nos jours les armées devront s'éclairer beaucoup plus au loin qu'autrefois et il semble que la Prusse ait sagement agi en augmentant la proportion de sa cavalerie. »

È evidente del resto che uno squadrone di cavalleria potrà più facilmente riconoscere e sorvegliare una zona di terreno in cui la vista spazia a grandi distanze, che non una zona di eguale estensione, ma coperta per ogni dove da folta alberatura; per cui, dovendosi perlustrare un determinato fronte, sarà necessario impiegarvi un maggior numero di squadroni sul nostro terreno che non sul terreno della Germania e della Sciampagna. L'antica opinione, che la proporzione della cavalleria dovesse essere minore nel teatro di guerra d'Italia che non in quello della Germania, vera quando la cavalleria era principalmente impiegata come arma combattente, lo è molto meno, e tende a diventare un pregiudizio, ora che essa è impiegata di preferenza come arma esplorante.

Tutto ciò il generale Ricotti lo sapeva quanto e forse meglio di chiunque altro; e infatti mentre egli era Ministro della guerra si diceva nell'Esercito essere sua intenzione di dare un maggiore sviluppo alla cavalleria non appena, raggiunto il pareggio, le condizioni delle finanze italiane lo avessero concesso. Il generale Mezzacapo, succedutogli al Ministero della guerra al momento appunto in cui questo sospirato pareggio pareva raggiunto, si pose con lodevole attività a tradurre in atto questo aumento di forza della cavalleria, e per mezzo di grandi compere di cavalli portò gli squadroni ad avere l'effettivo regolamentare. Non è qui il luogo di esaminare la maggiore o minore legalità dell'atto col quale furono messi a disposizione del Ministero della guerra i fondi occorrenti per l'effettuazione di queste compere; non è men vero però, che se la cavalleria italiana a mala pena avrebbe potuto, nella primavera del 1876, entrare in campagna con 80 squadroni della forza di 120 cavalli, mercè l'opera del generale Mezzacapo potrà, nella primavera del 1879 mobilitarne 100; dimodochè avremo una proporzione di circa 1200 cavalli per corpo d'armata invece di 900.

È noto che il generale Mezzacapo non intendeva arrestarsi a questo punto. Egli voleva portare la nostra cavalleria da 120 squadroni a 150, in modo da poterne mobilitare effettivamente 120, come sarebbe richiesto dalle tabelle di mobilitazione compilate sotto l'amministrazione del generale Ricotti. Così la proporzione della cavalleria italiana sarebbe stata portata a 1440 cavalli per ciascun corpo d'armata sul piede di guerra. Questa proporzione sarebbe stata sempre di gran lunga inferiore a quella della cavalleria tedesca e a quella della cavalleria francese, giacchè avrebbe raggiunto a mala pena una metà della prima e i tre quinti della seconda. Ad ogni modo un passo notevole già sarebbe stato fatto, e, considerate le nostre condizioni finanziarie, coloro che si preoccupano della buona costituzione delle nostre forze militari avrebbero potuto contentarsene per ora. Sarebbe poi scemata nella nostra cavalleria la preoccupazione che, posta di fronte a eserciti forniti di una cavalleria proporzionalmente tre volte più numerosa, essa possa nelle guerre avvenire dimostrarsi nonchè insufficiente, affatto inutile, non bastandole nè l'abilità nè il sacrificio di sé stessa a metterla in grado d'impedire alla cavalleria nemica di scoprire le mosse delle nostre truppe, e tanto meno poi di romperne il velo per penetrare fino a spiare quelle delle truppe avversarie; preoccupazione questa che, qualora dovesse durare a lungo, non potrebbe a meno di influire perniciosamente sul morale della nostra cavalleria, dal che deriverebbe un danno maggiore assai di quello che potrebbe risultare al paese da un aggravio di un tre o quattro milioni sul bilancio della guerra.

Pur troppo, dopochè il generale Mezzacapo lasciò il Ministero della guerra, ogni idea di aumento di cavalleria pare sia stata abbandonata. Si parla invece di spendere pressochè un miliardo per costruire nuove ferrovie. Certamente le ferrovie sono una bellissima cosa, e dovendo esse concorrere a migliorare le condizioni economiche del nostro paese, la loro costruzione contribuirà in un avvenire più o meno lontano ad accrescere la potenza militare dell'Italia, il cui sviluppo fu incagliato finora appunto dalle nostre cattive condizioni economiche. Ma intanto le condizioni politiche dell'Europa sono precarie; e anche quelli che, come noi, non hanno nulla da guadagnare colla guerra e tutto da sperare dalla pace, debbono mettersi in grado di far rispettare almeno la propria neutralità qualora le passioni che ora ribollono avessero da condurre ad una grande lotta. Aspettare a far ciò quando le nuove ferrovie abbiano accresciuto la ricchezza nazionale sarebbe un esporsi a farlo

troppo tardi. Se le campagne circostanti alla vostra casa sono mal sicure, prima di abbellirla voi vi provvedete di buone porte ferrate e di buoni chiavistelli e ci mettete a guardia un robusto mastino; se no, quanto più l'avrete abbellita, tanto maggiore sarà la tentazione dei ladri di venirvi a saccheggiare. Questa condotta dettata dalla più elementare prudenza, gli Italiani la praticano nella vita privata; in politica i più non la possono capire. Eppure era italiano Montecuccoli, il quale due secoli fa scriveva queste auree parole, che non dovrebbero essere dimenticate dai nostri legislatori:

« Fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio, lo Stato; quelle languenti non v'è salute, forza, decoro, prontezza. *Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada con lo starsi egli quieto di godersi i suoi agi, perchè cziandio non molestante sarà molestato.* Un grand' impero non può mantenersi senz' armi; s'egli non urta è urtato, s'egli non ha occupazioni fuori le ha dentro. Perchè ella è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare; non si ferma il sole giunto al solstizio, avvegnachè forse il paia; nè quieto è sempre lo Stato, che si mostra in calma al di fuori. »

C.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

25 maggio.

Il nostro avvenire è tuttora avvolto nella nebbia; oggi ne sappiamo poco più di quando vi scrissi l'ultima mia. Se le voci che corrono in questo momento son vere, il nostro primo Ministro dev'essere applaudito per aver fatto scemare alla Russia le sue pretese. Nel corso del mese il partito della guerra è stato alquanto eclissato; si son tenuti *meetings*, si son presentati indirizzi agli on. Gladstone e Bright, e memorie alla Regina e al Segretario degli affari esteri per protestare contro qualsiasi tentativo d'impegnarci in una guerra contro la Russia per le presenti questioni. Una di queste memorie ha raccolto più d'un quarto di milione di firme, comprese quelle di Carlyle, di Darwin, del Duca di Westminster, di Lord Shaftesbury, di Lord Coleridge, ec.

L'avvenimento di questa settimana è stato la discussione, che è durata tre notti, in Parlamento riguardo alla condotta del Governo, il quale, senza il consenso della Camera dei Comuni ha fatto passare le truppe indiane in Europa, ed ha ecceduto in tal modo il numero *maximum* votato espressamente poche settimane addietro dalla Camera di 135,000 soldati e 35,000 uomini di riserva sotto le armi da impiegarsi fuori delle Indie.

Nel *Bill of Rights* il Parlamento nel 1689 dichiarò: che il levare e tenere un esercito permanente nel regno in tempo di pace, a meno che ciò non accada col consenso del Parlamento, è contro la legge. Il Governo ha dunque violata la legge? oppure eventi posteriori ed atti del Parlamento l'hanno modificata per modo che il *Bill of Rights* non la dichiara più con precisione? Tuttavia i partigiani del Ministero hanno posto la questione sotto un terzo aspetto: hanno detto che la necessità non ha legge e che il caso è stato sì grave da giustificare il Gabinetto dallo avere infranto la stretta lettera della legge a suo proprio rischio, e sotto la sua responsabilità. La conclusione che si affaccia alla mente di un semplice uomo di buon senso dopo aver letto ciò che i più abili giuristi e statisti hanno da dire, è che la nostra costituzione è simile al proverbiale atto del Parlamento « attraverso il quale un legale abile è buono a far passare una carrozza a sei cavalli » e che questi propugnacoli di carta della libertà somigliano molto alle opere esteriori d'una fortezza; se non le difendiamo con altrettanto vigore, quanto ne spiega-

rono i nostri padri conquistandole, esse cadranno silenziosamente l'una dopo l'altra nelle mani dei nemici e saranno rivolte contro la fortezza stessa. È evidente che il nostro primo Ministro non esiterebbe a passare sopra a questi limiti di carta per raggiungere i suoi fini; poichè in un discorso francamente sarcastico e provocatore egli dichiarò: « noi affermiamo d'aver perfetto diritto di consigliare Sua Maestà ad esercitare la sua non dubbia prerogativa, e che in seguito a tal consiglio essa può comandare alle sue truppe indigene dell'Indie, d'occupar Malta o qualunque altra piazza. » Quindi il primo Ministro ritiene che le truppe indiane possono esser trasportate a Londra ad ogni momento in cui i consiglieri di Sua Maestà lo credano necessario.

I nostri antenati nel 1689 non potevano naturalmente contemplare l'esistenza di 200,000 soldati indiani sotto il comando del sovrano d'Inghilterra; s'essi avessero potuto preveder ciò, avrebbero formulato il loro *Bill of Rights* in modo da comprendere chiaramente anche il caso presente. Non v'ha dubbio che il loro intento fu quello d'impedire al Monarca l'esecuzione di atti quale è quello del recare truppe indiane vicino alle coste d'Inghilterra. A rigor di termini io credo che la lettera della legge del 1689 non impedisca al Sovrano di licenziare gli uomini che sono a bordo della flotta della Manica e sostituir loro truppe indiane e lasciarli per marinai e mandar le navi così equipaggiate ad incrociare intorno alle nostre coste, ma egli è ovvio che una tal misura violerebbe il fine e il significato del *Bill of Rights*.

Comunque sia, si stima che il fine abbia giustificato il mezzo, e la presente Camera dei Comuni è sì lieta di trovare che la nostra forza militare è stata ad un tratto quasi raddoppiata, che attualmente è d'umore da appoggiare il primo Ministro in qualsiasi misura legale o illegale, costituzionale o dispotica, ch'ei credesse conveniente di adottare.

È impossibile suscitare molto interesse qui su questa faccenda; i cittadini non sentono che le loro libertà vengono menomate, e non si scuoteranno, finchè non lo sentano.

È un bene per noi l'aver avuto questo avvertimento che, quanto più ci avviciniamo alla democrazia, tanto più le nostre libertà sono esposte agli attentati di un primo ministro qualunque, il quale possieda l'orecchio del sovrano ed abbia gusto per il governo dispotico.

Noi viviamo sotto una dittatura, e per conseguenza siamo più forti per la guerra e più deboli per i progressi pacifici, che non siamo stati nel corso di molte generazioni.

Le elezioni del mese corrente hanno avuto un valore incerto. L'Università d'Oxford ha preferito a considerevole maggioranza un signor Talbot, possidente (country gentleman) di buona famiglia il quale ha ultimamente accettato una carica subalterna nel governo, al prof. Smith, distintissimo *resident* nell'Università e liberale. Il professore era appoggiato da una numerosa maggioranza di *fellows* e di professori residenti nell'Università. Il Talbot aveva i voti del clero del contado.

La questione d'Oriente non era implicata nell'elezione, non avendo nè l'uno nè l'altro dei candidati manifestato opinioni decise sulla medesima, e per questo motivo alcuni elettori si astennero. Le nostre due antiche Università sono singolarmente sfortunate nella scelta dei loro rappresentanti. Esse mandano per il solito al Parlamento uomini di mediocre talento, le cui principali caratteristiche sono l'educazione e la rispettabilità accompagnate da un forte sentimento di setta religiosa in favore della Chiesa costituita e di tutti i diritti e privilegi del clero. Quando, come qualche volta è avvenuto, un uomo eletto a quel modo gli ha sorpresi spiegando una volontà e una capacità proprie, egli è stato costretto a cercarsi un altro collegio. Così, quando

il fu Sir Robert Peel, che aveva avuto l'onore di rappresentare Oxford fino dal 1817, cominciò nel 1829 ad accorgersi che non era ragionevole il rifiutare più a lungo ai nostri concittadini cattolici quei diritti e quei privilegi che i protestanti godevano; l'Università lo respinse, preferendo un signore, il cui principal titolo ad essere ricordato è, ch'egli rappresentò quel collegio durante un periodo critico. Nel 1831, Cambridge non rielese Lord Palmerston, allora Segretario degli esteri, che già cominciava a raccogliere quella universale ammirazione che lo seguì fino agli ultimi giorni della sua vita, ed in sua vece l'Università elesse un uomo oscuro. Gladstone fu rigettato da Oxford nel 1866 dopo ch'egli aveva tenuto quel seggio per quasi 20 anni, e fin da quell'epoca Gathorne Hardy, il mangiafuoco, ha goduto la fiducia dei graduati dell'Università.

Il segreto di questa debolezza sta in questo che ogni membro dell'Università il quale abbia raggiunto il grado di *Magister Artium*, possiede un voto. E siccome questo grado è il risultato abituale d'un corso ordinario all'Università senz'altra distinzione, la grande maggioranza di questi *graduati* si trova nel clero del contado, il quale nelle faccende politiche è nella massima parte dei casi fautore dei signorotti di provincia, e considera la Costituzione come basata sulla supremazia politica e sociale della Chiesa stabilita. Così le idee progressiste degli uomini distinti che risiedono nelle Università e prendono parte attiva al loro governo, sono sopraffatte da persone di volgarissima capacità e di scarsissima cognizione del mondo, le quali non si vedon mai in quelle antiche aule se non quando fioccano da tutte le parti dell'isola per votare contro a un Peel, un Palmerston o un Gladstone.

Il 22 corrente, sir Harcourt Johnstone propose la seconda lettura del suo *Bill* per l'abrogazione delle leggi riguardanti le malattie contagiose. Per queste leggi non solamente è legalmente autorizzata dallo Stato la prostituzione e così la nostra Regina (il cui personal carattere elevato e puro è uno de' nostri più orgogliosi vanti nazionali) è messa nella necessità di dare la sua sanzione ufficiale al vizio sessuale, ma i diritti fondamentali stessi d'ogni cittadino sono abrogati. Una donna innocente di qualsiasi colpa può sotto queste nuove leggi esser privata della sua libertà senza processo e semplicemente per sospetto d'un comune *polliceman*. Non c'è bisogno di dire che una volta arrestata l'autorità ha molte vie di tenerla in sua balia; e senza commettere altra colpa che quella di rifiutar di sottoporsi ad un esame indecente, una donna può esser tenuta in prigione per molti mesi.

Queste leggi furono emanate da un Governo liberale nel 1866 per soddisfare i ghiribizzi d'alcuni semi-scienziati e d'alcuni ufficiali subalterni dei dicasteri militari e navali, e non si capisce perchè i presenti Ministri abbiano a difendere coteste leggi, essendo esse innovazioni ai principii stabiliti del nostro diritto, ed essendo state condannate da una Commissione reale. È cosa intesa che elle saranno abolite appena torneranno al potere i liberali, poichè il movimento iniziato contr'esse da monsignor Giorgio Butter e da altri distinti personaggi religiosi e scienziati, ha guadagnato terreno sugli animi di quasi tutti gli uomini pubblici di carattere e d'influenza morale fra i liberali, e fra molti ancora del partito conservatore. Ma il Governo attuale si è mostrato sordo a tutte le considerazioni morali, alienandosi a poco in tal modo tutti gli uomini seri e morali del paese.

Lo sciopero degli operai cotonieri in Lancashire ha portato a un'esplosione di violenza, di brutalità e di disordine di cui non si era avuto esempio in Inghilterra durante la nostra generazione. Una filanda è stata incen-

diata, molte sono state assaltate, l'abitazione d'uno dei capi fra i padroni, che si era segnalato nella sua resistenza alle domande dei lavoranti fu devastata da una ribalda canaglia e bruciata col petrolio; esso e la sua famiglia fuggirono in alcune carrozze dalla porta di dietro, e buon per loro, chè se gli avessero arrivati, gli avrebbero probabilmente malconci. Altre abitazioni di padroni furono assaltate, e le più grossolane offese personali recate da frotte isolate di ciurmaglia, e per colmo di mali, le autorità furono costrette ad impiegare i soldati per ristabilire l'ordine.

Così la contea di Lancashire che per tanti anni aveva orgogliosamente affermata la sua posizione di capo, e centro della civiltà in Inghilterra, tanto che lord Derby vantava: «ciò che pensa Lancashire oggi, lo pensa l'Inghilterra domani» è stata costretta a chieder le truppe dell'impero per comporre una contesa fra due classi del suo popolo, e per impedire che i suoi figli stessi la ricacciassero in uno stato di barbarie. Questa vergogna è molto sentita nella Contea, e in una piccola città, Clitheroe, un gran numero di abitanti ha protestato contro l'intervento dei soldati, e si è incaricato di mantener l'ordine nella propria città, se fossero ritirati i lancieri.

La cagione immediata degli oltraggi fu il rifiuto dei padroni di recedere minimamente dalle loro prime esigenze, il non volersi sottoporre ad alcun arbitrato, il non voler venire ad alcuno accomodamento, il volere sottomissione assoluta, e non appagarsi d'altro che di questa. Inoltre a Preston, dove i lavoranti avevano accettato le condizioni poste dai padroni, ed erano andati a lavorare senza riduzione di tempo, con salari ridotti del 10 per cento, le filande furono loro chiuse in faccia per ordine dell'Associazione dei padroni, *Trades-Union* formata dai padroni per combattere gli operai colle loro stesse armi. Gli operai di Preston, dice l'Associazione, non riceveranno da noi salari, coi quali essi possano aiutare i loro compagni in isciopero in altri luoghi; se non lavoreranno tutti alle nostre condizioni, nessuno lavorerà. Con siffatti procedimenti tanto i padroni quanto gli operai si sono alienata la simpatia e la benevolenza della pubblica opinione; i lavoranti dovranno ora vivere colle loro proprie risorse, e non potranno durarla molto più a lungo.

IL PARLAMENTO.

31 maggio.

Dopo un giorno di vacanza, la Camera, nella tornata del 25, oltre alla relazione di parecchie petizioni, ascoltò lo svolgimento della proposta presentata dall'onorevole Salvatore Morelli per la istituzione del divorzio. L'on. Morelli, che forse col migliore degli intendimenti non ha saputo porgere la questione in modo da farne sentire alla Camera tutta la serietà e l'importanza, ha sostenuto la logica necessità di questa istituzione dal momento che il matrimonio non è per lo Stato un sacramento, e ne ha propugnato la convenienza e la moralità, accennando in base alle statistiche i danni e gli svantaggi provenienti dalla separazione personale.

Il Ministro di grazia e giustizia, on. Conforti, con molte riserve ha fatto capire di non essere favorevole al progetto, fondandosi sul fallace argomento che la istituzione del divorzio non è chiesta dalla pubblica voce sotto nessuna forma; argomento a cui aveva preventivamente e con buone ragioni risposto l'on. Morelli. La Camera ha preso in considerazione la proposta, che finirà per giacere dimenticata, poichè gli Uffici l'hanno accolta poco favorevolmente.

Si venne nella stessa tornata (25) alla annunciata interruzione dell'on. Gabelli intorno a nuove pretese di compensi

avanzate dalla Società Charles, Vitali, Picard e C. per l'importo da quattro a cinque milioni. La questione si presentava tale quale l'avevamo già accennata. (V. n.º 21, pag. 391).

L'on. Gabelli si meravigliava forte che dopo aver per legge transatto ultimamente (31 dicembre 1877) per la somma di 13 milioni, si sentisse dire che la nota Società tornava ad affermare la non piccola pretesa di quattro o cinque milioni per l'esercizio delle Calabro-Sicule, ch'essa aveva assunto per breve tempo. E si meravigliava l'on. Gabelli che allorché si trattò di votare la transazione sotto la pressione di una assoluta necessità vantata dall'on. Depretis, non si dicesse nella relazione o nella discussione che esistevano altre pendenze, dimodochè la Camera votando la legge del 31 dicembre 1877 aveva certo creduto di terminare qualunque vertenza colla detta Società.

Il Ministro dei lavori pubblici, on. Baccarini, scusò la precedente amministrazione, ristabilendo in fatto che le domande o pretese, a cui alludeva l'on. Gabelli, esistevano fino dal 1872, e che si erano eccettuate nella convenzione di transazione dicendo: « escluse le questioni dipendenti dalle convenzioni e capitoli del 26 settembre e 29 ottobre 1870 riguardanti l'esercizio e la costruzione del tronco Girgenti a Porto Empedocle... » Si venne allora a constatare l'ambiguità e la inesattezza di questa frase, che non si può supporre premeditata, ma che a prima lettura dovrebbe avere un senso solo, quello cioè che si trattasse come della costruzione così dell'esercizio del tronco Girgenti-Porto Empedocle. O almeno questa poteva essere allora la impressione della Camera, per quanto ora l'on. Zannardelli abbia messo innanzi lo stretto criterio giuridico, che non si poteva transigere se non su ciò che si era discusso, cioè sulla lite, mentre le attuali domande della Società Charles, Vitali, Picard e C. pendevano e pendono in via di liquidazione amministrativa.

Non è la prima volta che gravi questioni e più gravi conseguenze derivano dalla poca esattezza e dalla minor precisione di forma nelle leggi; abbiamo fatto osservare non è molto tempo un esempio di questa indeterminazione (n.º 17). L'on. Gabelli ha finito col non dichiararsi soddisfatto, ed ha annunciato in proposito una interpellanza, che potrà forse sbrogliare questa matassa intricata, e chiarire questa storia dolorosa per le nostre finanze.

Difatti, appena la questione era stata toccata e i fatti personali e delicati pullulavano. L'on. Depretis che vedeva nelle parole dell'interrogante l'accusa di aver taciuto scientemente queste pretese della Società mentre presentava la transazione, rispose vivacemente dicendo che dai Ministeri di Destra aveva avuto un reliquato d'imbrogli. Ed allora l'on. Minghetti, rivendicando la rettitudine della propria amministrazione, sfidò il preopinante a trovare e portare dinanzi alla Camera uno solo di questi imbrogli. L'on. Depretis rettificò la sua espressione, come il Ministro dell'interno ne ritirò una che gli era sfuggita all'indirizzo dell'on. Gabelli. E così finì la interrogazione, in attesa della interpellanza.

Intanto gli uffici hanno esaminato il progetto di legge per la inchiesta sulle ferrovie italiane e per l'esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia per parte dello Stato; la proposta in massima è stata accolta dagli Uffici, che quasi tutti hanno dato mandato di fiducia ai loro commissari, cioè agli on. Nervo, Morpurgo, Depretis, La Porta, Miceli, Spaventa, Coppino, Marselli e Borelli Bartolommeo, il primo dei quali fu nominato Presidente, e l'ultimo, segretario della Commissione. A queste due nomine piuttosto favorevoli al Ministero, si è voluto dare un significato d'importanza politica in specie dopo che si diceva che l'on. Depretis avrebbe a questo proposito osteggiato seria-

mente il Gabinetto, mentre da un altro lato la opposizione di Destra, sotto la presidenza dell'on. Sella, aveva dichiarato all'unanimità di considerare l'accettazione del progetto ministeriale in parola, come un rigetto formale delle convenzioni stipulate dall'on. Depretis e che furono allegate al progetto stesso dall'attuale Ministero. Il quale è sempre accusato da una buona parte dell'antica maggioranza di seguire una condotta ibrida, accettando l'appoggio che gli viene dalla Destra, e dalla estrema Sinistra.

Questa situazione invero si è fatta più nettamente sentire dacchè la opposizione ha dato maggiori prove di vita come in questi ultimi tempi, ed in particolare per la questione sollevata abilmente (tornata del 28) dall'on. Sella durante la discussione del bilancio di definitiva previsione per lavori pubblici. Il capo della opposizione prese a trattare della illegalità degli appalti banditi e fatti dalla precedente amministrazione per la costruzione di due linee ferroviarie in Sicilia (Valllunga e Caldare) per la congiunzione Palermo-Catania, mentre la legge dava facoltà di costruire una linea sola; argomento da noi diffusamente trattato (Vedi *Rassegna*, n.º 8 pag. 133; 9 pag. 145 e 13 pag. 231). L'oratore si mostrò favorevole alle due linee, che egli reputa necessarie all'interesse dell'isola, ma propose di rientrare nella legalità con un articolo che autorizzi la costruzione del tronco Caldare-Canicattì. Gli on. La Porta e Depretis cercarono di sostenere la legalità di quegli atti, ma l'on. Baccarini, Ministro dei lavori pubblici, disse senza ambagi che per lui la legge consentiva una sola linea; che era favorevole, come l'on. Sella, alla costruzione delle due linee, ma che non approvava contratti senza esservi legalmente autorizzato; e volendosi da molti cominciare contemporaneamente le due linee, mentre sono necessari ancora seri studi per esser certi di poter conservare bene le strade che si sarebbero tracciate, egli, il Ministro, non mincerà nè l'una nè l'altra.

Questo discorso dell'on. Ministro sorprese non tanto per la chiarezza e la esattezza, che provavano un profondo studio della questione, quanto per la franchezza, a cui la Camera non è generalmente abituata. Ma, come abbiamo già detto, l'essersi il Ministro trovato completamente d'accordo col capo dell'opposizione, e cogli on. Di Rudinì e Minghetti che presero la parola in quella discussione, non andò ai versi di una parte dell'antica maggioranza (Depretis-Crispi), che si sente vieppiù staccata dal Gabinetto, accusato di soverchia tendenza alla evoluzione dei partiti.

L'articolo di legge proposto dall'on. Sella e quello del Ministro per il distacco dalla legge delle costruzioni dell'articolo riguardante la ferrovia Valllunga e Canicattì, essendo stati rinviati alla Sottocommissione del bilancio per lavori pubblici, produssero la sospensiva sull'approvazione del totale del bilancio stesso (29) che del resto era stato approvato senza altri notevoli incidenti se ne eccettuino parecchie interrogazioni d'interesse locale ed una osservazione assai grave dell'on. Perazzi. Da questa risulterebbe che la Società delle Meridionali austriache, la quale esercitava finora la rete dell'Alta Italia, affaccia tali pretese per questi due anni di esercizio da diminuire quasi della metà l'incasso dello Stato, che avrebbe dovuto essere di 63 milioni a titolo di canone senza contare il 95 % sugli utili.

Un'altra osservazione (27) era stata fatta dall'on. Sella con cui provocò dal Presidente della Camera la dichiarazione che, votando il bilancio dei lavori pubblici non si pregiudicavano le questioni attinenti ai capitoli relativi a somme e spese passate al Ministero dei lavori pubblici per la soppressione di quello di agricoltura. Appunto in cotesta tornata (27) l'on. Morana aveva presentata la relazione sul progetto di ricostituzione di cotesto soppresso Ministero.

Appena incominciato il bilancio di definitiva previsione della pubblica istruzione (29) si votò un ordine del giorno, proposto dalla Commissione ed accettato dal Ministro, per cui questi s'impegna a presentare sollecitamente il progetto di riforma del Consiglio superiore.

Avendo poi l'on. Lovito, per motivi di salute, rinunciato all'ufficio di Commissario per l'inchiesta sulle condizioni di Firenze, si dovette procedere alla nomina per schede segrete di un nuovo Commissario. Nella prima votazione (30) riportarono maggiori voti sopra 228 votanti gli on. Ruggieri (104) e Giacomelli (64); il primo dei quali è riuscito eletto nel ballottaggio del 31, con 155 voti contro 70 dati al secondo, e 12 schede bianche.

La esposizione finanziaria venne fissata per il giorno di lunedì 3 giugno. E il pubblico e gli uomini politici l'aspettano con qualche ansietà, e l'augurano franca e veritiera. Così non è lontano il giorno in cui si dovrà parlare della diminuzione del Macinato, che ha già dato luogo ad una riunione di deputati i quali, considerando che l'abolizione della tassa sul secondo palmento tornerebbe ad efficace ed esclusivo vantaggio della popolazione più miserabile in quattro quinti d'Italia, mentre che la semplice diminuzione di un quarto dell'imposta non gioverebbe che ai mugnai, hanno deliberato di sostenere l'abolizione della tassa sui grani inferiori invece della riduzione del quarto su tutti i grani.

L'on. Crispi, adempiendo ad una promessa fatta recentemente, ha presentata la sua proposta per una inchiesta sull'amministrazione finanziaria dello Stato dal 1° gennaio 1861, e si è data lettura alla Camera (30) dei ventisei articoli che compongono la proposta stessa.

Nella seduta del 31 maggio il Presidente del Consiglio, ha riferito alla Camera che la Camera francese aveva deciso di discutere tra breve il trattato di commercio con l'Italia, onde egli proponeva che si votasse la proroga di un mese allo scambio delle ratifiche del trattato; e la conseguente proroga al 31 luglio dell'applicazione della tariffa generale. Il Presidente della Camera ha avvertito che, vista l'urgenza, egli aveva già riunita la Commissione che era stata incaricata dello studio del trattato perchè esaminasse subito il progetto di legge. La Camera ha approvato che il progetto venisse rinviato alla stessa Commissione del trattato; e quindi con 217 voti sopra 245 votanti ha deliberato di discutere subito il progetto, e lo ha quindi approvato con voti 218 sopra 242 votanti. Le interpellanze intorno al trattato di commercio sono state pure rimandate, dietro proposta del Ministro delle finanze, a quando la Camera francese abbia discusso il trattato. Lo stesso giorno (31) il Senato prendeva alla quasi unanimità una decisione analoga a quella della Camera.

LA SETTIMANA.

31 maggio.

Il trattato di commercio e navigazione del 23 aprile 1867 attualmente in vigore fra l'Italia e la monarchia Austro-Ungarica, è stato prorogato a tutto il 30 giugno 1878.

È pure stato prorogato alla stessa data il trattato di commercio del 22 luglio 1868 ora vigente fra l'Italia e la Svizzera.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 31 maggio pubblica il decreto reale che sanziona e promulga la nuova tariffa doganale d'importazione e d'esportazione e l'abolizione del decimo di guerra, del 5 % di diritto di spedizione sui dazi doganali e del diritto di statistica. La tariffa andrebbe in vigore il 1° giugno (V. nel *Parlamento*, tornata del 31 maggio).

— Il Ministro dell'Interno ha dovuto prendere degli speciali provvedimenti per riparare alle alterate condizioni

della pubblica sicurezza nell'isola di Sardegna, che da qualche tempo è infestata da malandriui. Tali provvedimenti consistono nell'aumento dei carabinieri e nell'invio di un personale scelto di sicurezza pubblica.

— La Corte di Cassazione di Roma a sezioni riunite in Camera di Consiglio ha cassato (27) la deliberazione della Corte di Appello di Parma con cui si protestava contro la condotta della pubblica stampa relativamente alla parte presa dal Procuratore generale Oliva nel processo Filippone, ed ha inflitto il provvedimento disciplinare dell'ammonizione ai magistrati che si fecero autori della cassata deliberazione.

— A Napoli, dal giudice istruttore presso quel tribunale, sulle conformi requisitorie del Pubblico Ministero, si è emessa ordinanza di non farsi luogo a procedere contro il deputato Crispi per la imputazione di bigamia che gli era stata mossa. L'ordinanza ha ritenuto che quando il Crispi (allora Ministro dell'interno) contraeva l'ultime nozze, egli non era vincolato da altro matrimonio legalmente celebrato. La questione legale è quindi risolta a favore del Crispi; resta però la questione morale, ben altrimenti importante, e riguardo alla quale la coscienza della Nazione ha già pronunciato il suo verdetto in senso opposto a quello dei magistrati.

— L'on. Bertani, pubblica un opuscolo intitolato: *L'Italia aspetta*, nel quale dichiara non esservi affatto incompatibilità fra i veri interessi del paese e la monarchia. La Corona, egli dice, ha dato prova di lealtà « interpretando i voti della Camera e prestando orecchio alle voci del di fuori nella scelta a capo del Gabinetto di Benedetto Cairoli, per lungo tempo in fama di deputato di Sinistra estrema ed acclamato campione della Democrazia. »

L'A. crede che il *programma-miracolo* domandato dai repubblicani non è superiore al liberalismo del capo del Gabinetto, alla lealtà del principe e al patriottismo di entrambi. Afferma indeclinabile provvedimento pacificatore la abolizione della tassa sul macinato. Chiede che lo Stato pensi a provvedere alle condizioni delle classi miserabili, specialmente agricole, e che si cerchi di risolvere pacificamente la questione sociale che si va ponendo e s'avanza. — E conchiude: « Fermo nelle mie antiche convinzioni, pur mi domando infine: È dunque possibile ancora fare il bene della patria progredendo sulla nuova strada cogli uomini oggi al Governo? Io confido, aspetto ed aiuto. »

> Che può fare il Re in questa nuova fase italiana? Egli avrà istinto e senno di conservazione e di progresso ad un tempo e la democrazia gli sarà amica se soddisfatta.

> Che faremo noi, devoti alla democrazia?

> *Alere flammam.* — Questo è il nostro dovere.

> Noi saremo per voi, o Gabinetto Cairoli, vigili e premurosi come le guardie notturne del fuoco...»

> Ma se gli uomini un di battaglieri nelle file della democrazia ed ora consiglieri della Corona, la illudano o stanchino, allora l'opinione nazionale irresistibile sovrana, segnerà il vespro per chi la ingannò e l'aurora per chi mai le ruppe fede. Allora, allora, non la nostra soltanto ma la pazienza popolare sarà esaurita.

> Questa è la mia convinzione. Questa è la carità politica che parmi carità di patria come io oggi la intendo; gli amici miei vi pensino, e se m'inganno sarò io solo il deluso. »

— Il 30 maggio fu celebrato a Parigi il centenario della morte di Voltaire. Era intenzione dei promotori di dare alla celebrazione un carattere nazionale. Ma il partito clericale avendone preso pretesto per fare della agitazione, il governo credè bene di proibire ogni cerimonia pubblica ed annullò anche una deliberazione del Consiglio comunale di

Parigi che aveva determinato di ordinare una festa in onore del grande filosofo.

— Il 29 è morto lord John Russel. Aveva 86 anni.

— Il plebiscito nel Cantone di Zurigo ha respinto la risoluzione del gran Consiglio di partecipare con 800,000 franchi all'intrapresa del Gottardo.

I Cantoni di Vaud, del Vallese, dei Grigioni, di Ginevra e di San Gallo hanno rivolto al Consiglio federale delle proteste contro l'ulteriore sovvenzione da accordarsi all'intrapresa del Gottardo dal governo federale. È noto che degli 8,000,000 che la conferenza di Losanna del giugno 1877 poneva a carico della Svizzera, come supplemento di contributo a quella intrapresa, una parte doveva esser fornita dai Cantoni interessati, ed una parte dal governo federale; quest'ultima diviene tanto maggiore quanto minore è la liberalità dei Cantoni.

— Il Reichstag, nella seduta del 27 maggio, respinse il primo paragrafo del progetto di legge contro i socialisti, con voti 251 contro 57. Il governo, dopo questo voto, ritirò il progetto. La sessione fu chiusa il giorno stesso.

— La Commissione del Reichstag tedesco incaricata dell'esame del trattato di commercio con la Rumenia, ne propose la reiezione perchè il governo rumeno si rifiutò a estendere agli israeliti tedeschi i benefici del trattato commerciale senza alcuna restrizione.

— Il conte Schuwaloff ha ottenuto il risultato di rendere possibile la riunione del Congresso. Fino dal 24 l'*Agenzia Russa* da Pietroburgo e un telegramma viennese dell'*Indépendance Belge* annunziavano che le divergenze fra l'Inghilterra e la Russia erano state appianate. Il 25 si annunziava da Londra che l'ammiragliato aveva avvertito l'arsenale di Chatham che non era più necessario di completare l'armamento delle corazzate nei termini prescritti, e il 26 il *Journal des Débats* assicurava che la Russia aveva acconsentito di sottoporre tutto il trattato di Santo Stefano al Congresso, e che la riunione di questo era già stata fissata per l'11 corrente a Berlino. Per altro dopo è stato chiarito che i risultati della missione Schuwaloff non sono così precisi come nei primi momenti era stato creduto. Infatti il 28 la *Corrispondenza Politica* di Vienna smentiva che fossero stati scelti il luogo e il giorno del Congresso e un telegramma da Pietroburgo dello stesso giorno dichiarava ipotetiche le notizie dei giornali sulla data e sul modo della riunione del Congresso, ed aggiungeva che i Gabinetti erano stati, è vero, privatamente interrogati sulla convenienza della data dell'11 giugno, ma che questa non era stata ancora fissata. I risultati per altro ottenuti dal conte Schuwaloff sono sempre tali da dover rallegrare i sinceri amici della pace.

— Il *Globe* del 31 afferma che la Russia e l'Inghilterra si sono accordate sui punti seguenti: Formazione di due Bulgarie, che una al Nord sotto un principe, l'altra al Sud con un governatore cristiano. L'Inghilterra deplora la retrocessione della Bessarabia, ma non si oppone; si riserva di discutere nel Congresso gli accomodamenti riguardanti il Danubio, e non considera il possesso di Batum come un intervento ostile. La Russia promette di non oltrepassare la sua frontiera dell'Asia e restituisce Bajazid. La Turchia cede la provincia di Cotura alla Persia. La Russia non prende indennità in territorio, e non contrarierà i creditori inglesi della Turchia. La questione del pagamento si discuterà al Congresso. Il Congresso riorganizzerà l'Epiro, la Tessaglia e le altre province greche. Il passaggio dei Dardanelli e del Bosforo resta allo *statu quo*. Il Congresso discuterà la questione dell'occupazione russa e il passaggio delle truppe russe e rumene.

— A Vienna sono riunite le Delegazioni. Nella seduta del 28, Andrassy, esponendo le ragioni che richiedono l'im-

piego effettivo di una parte del credito accordato, disse che la Monarchia non deve diventare moralmente dipendente dalle altre Potenze, che possono sorgere complicazioni che minaccino gl'interessi austriaci anche dopo l'effettuazione dell'accordo sulle questioni europee, e che per prevenire qualsiasi eventualità è necessario rinforzare le guarnigioni della Transilvania e della Dalmazia. La Delegazione ungherese prese atto della dichiarazione, e la Delegazione austriaca decise di rinviarla alla Commissione. Le dichiarazioni che fece il giorno successivo in seno della Delegazione austriaca furono anche di maggior importanza, poichè specificò i punti principali del trattato di Santo Stefano che l'Austria desidera che vengano modificati, mettendo in evidenza che le frontiere della Bulgaria sono troppo estese, che l'occupazione per due anni della Bulgaria e la occupazione parziale della Rumenia, congiunta al libero passaggio delle truppe, sono troppo lunghe; che finalmente le frontiere dei piccoli Stati vicini pregiudicano troppo gl'interessi dell'Austria, la quale in massima non opponesi ad un ingrandimento della Serbia e del Montenegro. Aggiunse che il governo austro-ungarico aveva già comunicato queste osservazioni alla Russia e alle altre potenze.

Le truppe austriache, previo accordo col governo turco, hanno occupato il 25 maggio Ada Kaleh, isola fortificata sul Danubio, che finora aveva una guarnigione di 800 turchi. Il conte Andrassy ha dichiarato alla Delegazione Ungherese che l'occupazione dell'Isola durerà finchè il Congresso non ne abbia stabilito la sorte.

ALFREDO DE MUSSET E L'ITALIA.

Scrivendo al Lamartine, Alfredo De Musset chiamava il Byron: *le dernier amant de la pauvre Italie*: ma il cantore di *Rolla* amò la patria nostra, allora infelicissima, e ne conobbe le glorie letterarie non meno del cantore di *Parisina*: e di quell'affetto e di quello studio lasciò tante e sì belle testimonianze ne' suoi versi, che noi volentieri gli perdoniamo d'aver posto in bocca a un personaggio di una sua commediola, quel verso che ci fa ribollire l'anima di sdegno:

Italie;

Voyez-vous, à mon sens, c'est la rime à folie.

Nè della letteratura italiana conobbe solamente le opere ad ognuno patenti e comuni, ma porse anche orecchio, forse in Venezia, alla ignorata poesia del popolo: e nella *Confession d'un enfant du siècle*, prima che il Leicht, il Gortani, il Teza, l'Arboit richiamassero l'altrui attenzione sulle *Villette*, inseriva quella melanconica quartina, ch'egli ha il torto soltanto di dire: « tyrolienne, » (e voleva certo intendere di Trento), ma è invece friulana:

Altra volta gieri biele,
Blanch e rossa com' un flore;
Ma ora no, non son più biele,
Consumatis da l' amor.

Lasciamo da banda i Drammi di soggetto italiano, come l'*Andrea del Sarto* e il *Lorenzaccio*: ma quelle due graziose novelle, degne del La Fontaine, *Silvia* e *Simone*, ognun sa come sien tolte dal Boccaccio, nel quale evidentemente il Musset studiò con amore, tanto da far credere che parli di sè stesso quando all'Ottavio della *Confession* fa dire che già da giovine aveva letto « Boccace et Banello. » E dall'uno e dall'altro prese materia ai suoi lavori, per trarne come l'ingenuo *bonhomme* e il severo tragico inglese, sorrisi e lagrime:

La Fontaine a ri dans Boccace,
Où Shakespeare fondait en pleurs.

E se maggior numero di racconti da versificare avesse il poeta voluto cavare dal *Decamerone*, certo il libro poteva offrirgliene in gran copia: quel libro che un Fra Dionigi

da Fano nel 1594 travestì in « opera spirituale; » che già prima, nel 1554, un poeta da trivio, Vincenzo Brugiantino, aveva ridotto in « ottava rima; » che il padre Bandiera volle parodiare, spropositando anche nel titolo, nel suo *Gerotricamerone*. Assassini questi, e sacrilegi contro la divinità dell' arte, co' quali non han nulla che fare quelle eleganti riduzioni in versi della *Salvestra* e della *Simona* di Messer Giovanni, il quale ben poteva augurarsi che tutti quell' che l' hanno spogliato, lo rivestissero poi come il Musset. Quando invero l' imitatore è un poeta della forza di Alfredo, l' imitazione è seconda creazione.

E sempre dal Boccaccio, ma ampliando il quadro da una novella ad un dramma, tolse il Musset la sua *Carmosine*, e precisamente dalla settima della giornata decima: dove si narra come « il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. » Con quanta delicatezza abbia il drammaturgo trattato il soggetto prestatogli dal novellatore, ognuno può facilmente avvedersene alla lettura.

Non tutti sanno però di altri debiti di argomenti o di concetti, che il poeta francese ha con autori italiani. Però quando leggiamo la chiusa dei *vœux stériles*:

Mais si loin que la haine

De cette destinée aveugle et sans pudeur

Ira, j'y veux aller. J'aurais du moins le cœur

De la mener si bas que la honte l'en prenne;

come non ricordare quella frase incisiva del Machiavelli nella Lettera del 1513 al Vettori, dalla Villa di San Casciano: « Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse »? Reminiscenza evidente, e resa più certa dall' apostrofe al segretario fiorentino che di poco precede:

O Machiavel! tes pas retentissent encore

Dans les sentiers déserts de San Casciano, etc.

Medesimamente, chi si è deliziato in quel gioiello di commedia che è *Barberine*, forse, e senza forse, ignora che il soggetto ne è tolto alla ventunesima novella della parte prima del Bandello, ove l' allegro vescovo di Agen racconta la « mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d' Ongheria. » E salvo che Alberto è mutato in Astolfo e Barbera raddolcita in Barberina, tutto è eguale fra i due autori: scena, intrigo, personaggi, caratteri: tutto, salvo la forma del componimento.

Nella recente biografia che del fratello ha scritto il signor Paolo De Musset, più con pienezza di affetto che con imparzialità di critica ed abbondanza di particolari, leggiamo queste espresse parole: « Outre les sonnets de Michel-Ange, Alfred relisait sans cesse, jusqu'à les savoir par cœur, les poésies de Giacomo Leopardi, dont les alternatives de sombre tristesse et de douce mélancolie répondaient à l'état présent de son esprit. Lorsqu'il frappait sur le couverture du volume en disant: Ce livre, si petit, vaut tout un poème épique, il sentait que l'âme de Leopardi était sœur de la sienne. Les italiens ont la tête trop vive pour aimer beaucoup la poésie du cœur. Il leur faut du fracas et des grands mots. Plus malheureux qu'Alfred de Musset, Leopardi n'a pas obtenu justice de ses compatriotes, même après sa mort. Alfred en était révolté. Il voulut d'abord écrire un article pour la *Revue des Deux Mondes* sur cet homme qu'il considérait comme le premier poète de l'Italie moderne. Il avait même recueilli quelques renseignements biographiques dans ce dessein. Mais, en y rêvant, il préféra payer en vers son tribut d'admiration et de sympathie au *sombre amant de la mort*. De là sortit le morceau intitulé: *Après une lecture*, qui parut le 15 novembre 1842. »

Del giudizio solenne di messer Pagolo circa la poca stima degli Italiani pel Leopardi, non direm verbo: passi se avesse detto che la nostra gioventù non sempre lo studia a dovere! Certo è gran peccato che Alfredo non mettesse ad effetto il pensiero di un articolo sul Recanatese, la cui poesia disperata non poteva trovare più autorevole interprete e più eloquente laudatore. Rimpiangendo questo disegno andato a vuoto, perchè non vorremmo rileggere quei bei versi, che furono il tributo di ammirazione e di simpatia dall' un poeta all' altro?

O toi qu'appelle encor ta patrie abaissée,

Dans ta tombe précoce à peine refroidi,

Sombre amant de la mort, pauvre Leopardi,

Si, pour faire une phrase un peu mieux cadencée,

Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,

Qu'aurait-il répondu ton cœur simple et hardi?

Telle fut la vigueur de ton sobre génie,

Telle fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,

Qu'au milieu des laqueurs du parler d'Ausonie,

Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,

Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité

Que l'accent du malheur et de la liberté.

Et pourtant il s'y mêle une douceur divine:

Hélas! c'est ton amour, c'est la voix de Nérine,

Nérine aux yeux brillants qui te faisaient pâlir,

Celle que tu nommais ton « éternel soupir. »

Hélas! sa maison peinte, au pied de la colline,

Resta déserte un jour, et tu la vis mourir;

Et tu mourus aussi. Seul, l'âme désolée,

Mais toujours calme et bon, sans te plaindre du sort,

Tu marchais en chantant dans ta route isolée.

L'heure dernière vint, tant de fois appelée.

Tu la vis arriver sans crainte et sans remords,

Et tu goûtas enfin le charme de la Mort.

Ma della profonda impressione che sull' animo del poeta francese produsse il canto disperato dell' italiano, non rimane nessuna traccia nei versi del Musset? A noi pare di trovare una rimembranza leopardiana nella poesia intitolata: *Lucie*, e datata dal 1835, quando già il poeta aveva fatto l' infausto viaggio d' Italia colla Sand, e perciò ben poteva conoscere ormai i carmi di Giacomo nell' edizione fiorentina del 1831, e aver sentito nell' anima l' ineffabile mestizia della *Silvia*.

Ambedue questi componimenti sono dedicati a donne amate, e per sempre perdute. Ma se l' affetto si mostra eguale, se egualmente mesto suona il rimpianto, vi ha profonda differenza fra le due donne. Chi fosse la Lucia del Musset non parmi che si ricavi da nessuna altra poesia, o da altro ricordo poetico o biografico; e si potrebbe anche dubitare che fosse un parto della cupa fantasia del Musset, anziché persona realmente vissuta. In tal caso, sarebbe tanto più ammissibile la nostra congettura che il Musset avesse presa l' intonazione dal Leopardi, trattando tuttavia il soggetto con l' arte sua propria, e tramutando quel personaggio femminile secondo la particolare idealità sua.

Silvia invece si sa ormai chi era. Al secolo si chiamava Teresa Fattorini, ed era figlia del cocchiere, o vuoi dire, *automedonte*, di casa Leopardi in Recanati. E fremano pure i classici, e godano a lor posta i romantici! Leopardi fu innamorato di una plebea: la Beatrice, la madonna Laura del maggior poeta moderno, fu una tessitrice! Il poeta lo dice chiaro, quando della povera giovinetta ricorda il *perpetuo canto*, *allor che all' opre femminili intenta s'edeva*, e la *man veloce percorrea la faticosa tela*. Silvia, come tutte le sue pari, cantava al duro telaio; e Giacomo si faceva al verone del *paterno ostello*, e porgeva attento l' orecchio a quel fragore e a quel canto, e mirando il cielo, il mare e il monte, provava in seno affetti che *lingua mortale non dice*. Il contino marchigiano era nello stesso caso del povero

massarotto siciliano, che sente da lungi la spola dell'amata romoreggiare come il tuono, e ne muor di pena:

Quannu si seri nti lu so tilaru
 Fa scrusciri la spola comu un tronu;
 Er iu, l'amaru, ca sugnu luntanu,
 Sentu lu scruscii, e di la pena muoru!
 (AVOLIO, *C. popol. di Noto*, n. 277).

La Lucia del Musset sta invece assisa ad un pianoforte: canta anch'essa, ma la sua canzone è quella mestissima del *salice*, non uno di quei *Rispetti*, ai quali il Leopardi, classico nelle midolle, badò assai prima del Tommasèo e di tant'altri. E ambedue le fanciulle morirono di consunzione; Silvia prima di vedere il fior degli anni suoi:

Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi,
 Non ti molceva il core
 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi,
 Nè teco le compagne ai dì festivi,
 Ragionavan d'amore;

Lucia giunta appena al quindicesimo anno:

Nous étions seuls, pensifs, et nous avions quinze ans...
 Telle, ô ma chaste fleur, tu t'es évanouie!
 Ta mort fut un sourire aussi doux que ta vie,
 Et tu fus rapportée à Dieu dans ton berceau.

Lucia, sia ella personaggio storico o meramente poetico, è una Silvia ragentilata. Il povero feudatario di Recanati s'innamorava delle foresi: l'elegante parigino delle *misses* e delle *demoiselles*. La bella dell'uno tesse e canta lietamente alla villanesca; la voce dell'altra si smorza languidamente nelle melodie rossiniane. Gli amori del poeta italiano sono alla piena luce del sole, che indora le vie e gli orti di una cittaduzza dell'Appennino: quelli dell'altro sono in un *salon*, accanto ad un cembalo. Ma a me sta fisso nell'animo, e non so persuadermi di aver a sbagliare, che Lucia sia metamorfosi di Silvia. Nel mondo reale sarebbero state anime sorelle, sebbene poste in disugual condizione: ma nel mondo della poesia, l'una ha ingenerato l'altra. Quella fanciulla di campagna, innocente, umile, che è stata l'amor primo, l'eterno amore del Leopardi, che l'ha cambiata di Teresa in Silvia o in Nerina, ma ha sempre cantato e amato lei sola, morta ch'ell'è si trasfigura, e nella fantasia del Musset diventa un'altra fanciulla, che spoglia gli abiti dimessi del contado per un abito di seta, che dimentica le cantilene volgari per una romanza teatrale, che non vuol esser veduta alla luce del sole, ma ha bisogno di mistero notturno. Però, a guardarla bene, Lucia è una morta, è un fantasma, dalle cui labbra esce lene come un sospiro la canzone di Desdemona. La immaginazione del francese, eccitata da quella dell'italiano, le ha dato una vita effimera e fuggitiva, ed essa rimuore in un bacio:

Sur ta bouche adorée
 Tu laissas tristement mes lèvres se poser,
 Et ce fut ta douleur qui reçut un baiser.
 Telle je t'embrassai, froide et décolorée,
 Telle, deux mois après, tu fus mise au tombeau!

La mossa, l'intonazione del canto del Musset è, a veder nostro, in una reminiscenza modificata del canto leopardiano. Se l'incontro fosse meramente fortuito, il che persistiamo a non credere fino a prova positiva in contrario, rimarrebbe che la rassomiglianza dovesse trarsi a quella fraternità dei due ingegni che il biografo ha notato.

Potrebbe adesso, a suggello del già detto, ricordare le imitazioni che del Musset hanno fatto poeti moderni italiani. Noi citeremo soltanto quel lepido dialogo fra Dupont e Durand sopra *l'humanitaire*:

Sur deux rayons de fer un chemin magnifique
 De Paris à Pékin ceindra ma république.
 Là, cent peuples divers, confondant leur jargon,
 Feront une Babel d'un colossal vagon etc.

Chi non rammenta qui i versi del Giusti sul *genio umanitario*? E troppo altro ci sarebbe da aggiungere: ma si cadrebbe troppo giù: e per concludere forse soltanto, che a molti giovani versificatori italiani sarebbe stato meglio il non aver mai letto il gran poeta francese.

A. D'ANCONA.

REGINA VIVANTI-CASTELLI: LAVINIA.*

Con questo racconto la signora Vivanti intende sostenere una tesi, la quale è questa: che gli uomini non valgono nulla, che sono tiranni, capricciosi, e che le donne sono necessariamente le loro vittime. «I fasti dell'uomo sono, generalmente parlando, il martirologio della donna.» Il libro si chiude con questa sentenza che lo riepiloga. Senza occuparci di ciò che v'ha di falso o di giusto in codesta tesi, vediamo di quali fatti l'A. s'è servito per svolgerla nel suo racconto.

Per sottrarsi a un matrimonio odioso e alla minaccia del chiostro, Lavinia è fuggita dalla casa di sua zia col barone Max di Steinzburg, che l'ha sposata clandestinamente.

Pochi anni dopo, Lavinia, abbandonata dall'incostante seduttore, diviene una celebre «prima donna,» sotto il nome di Atidarta dall'Etros (tradita dalla sorte). Il mondo le sorride, ma l'anima sua è piena di amarezza. Invano scopiano gli applausi, invano batte per lei il cuore leale del principe Horloff; essa non può più amare: l'uomo le appare l'essere più abietto della creazione. In questo mezzo Max la rivede a Parigi, e la rivede pure il conte Carlo Manfredi suo cugino; e tutti e due la riconoscono, malgrado ch'ella abbia tinto in biondo i suoi capelli neri. Il Conte le rimprovera l'onta recata al nobile casato, ch'ella poteva illustrare con un matrimonio d'interesse. Il Barone, innamorato una seconda volta e più fortemente della prima, vuole sposarla sul serio, poichè l'altro matrimonio non è stato valido. Ma Atidarta disprezza questo amore: Atidarta sa che se Max l'avesse trovata nella miseria e colle grinze sul viso, non l'avrebbe degnata di uno sguardo, e però rifiuta. Allora il Conte suo cugino le dà della pazza, perchè non ha afferrata l'unica possibilità di riabilitarsi davanti alla società; ed essa, che non sa nè perdonare, nè dimenticare, nè reagire, va a chiudersi in un convento, dove muore in capo a sette mesi, consunta dall'amore. Sempre fedele, sempre amante, il povero principe Horloff che andava tutte le mattine nella chiesa del Convento per sentirla cantare, non ha più un conforto al mondo, eccetto quello di piangere sulla sua tomba.

«E il barone di Steinzburg?» esclama l'A. «Tranquillo e stimato segue la sua splendida via in mezzo al bel mondo, pervenendo ai più onorifici ed alti gradi di questa società così ben costituita. È stato un omicida, e non solo sarà impunito; ma, glorioso e trionfante s'appresterà forse a fare altre vittime.»

Sotto l'aspetto letterario il libro si fa leggere perchè lo stile è scorrevole; ma l'interesse langue troppo spesso. La parte migliore è il principio degli amori con Max; poi cominciano i piagnistei. Lavinia ragiona troppo: a un certo punto s'incappa in un lungo discorso scientifico, il quale dimostra bensì che l'A. ha ben studiato la questione della donna; ma stuona terribilmente in un racconto di poche pagine. Non ci sembra neppure una bella cosa di sentir Lavinia gridare: «Uomo! uomo! uomo!» a maniera

* Firenze, tip. Barbèra, 1878.

di massimo insulto. Il principe Horloff è indubbiamente il personaggio più simpatico di tutto il racconto; se scisse dall'ombra, se s'adoprassero un po' più vigorosamente per vincere lo scetticismo di Lavinia e farsi amare da lei, le cose potrebbero prendere una buona piega; ma l'A. è troppo intestato nella sua tesi, però manda di punto in bianco l'eroina in convento dove la fa barbaramente morire.

I FONDACI IN NAPOLI.

Leggo nei giornali di Napoli, che in seguito alla riunione tenuta dalla Commissione dei fondaci, il Regio Commissario ha deciso che i lavori sieno continuati nei soli fondaci *Marra-Marra* e *Masaniello*, per l'abbattimento dei quali il Municipio era già impegnato da un contratto concluso dalla passata amministrazione.

Mentre la parola *soli*, mi consola alquanto, il cuore mi si stringe pensando alla condizione in cui oggi si trovano gli ex-inquilini di quel fondaco *Marra-Marra* che ho visitato un mese fa, precisamente nel momento dello sfratto.

Che cosa sieno i fondaci tutti omai sanno, per quanto è possibile concepire e intendere adeguatamente uno stato anormale di cose, che non si è visto cogli occhi propri nè toccato colle proprie mani.

Io credeva saperne qualche cosa, quando mi capitò sotto gli occhi il bel lavoro di Renato Fucini. E volendo rivedere *Napoli a occhio nudo* ho visitato, credo, tutti i luoghi indicati dal Fucini. Sono entrata in parecchie di quel gruppo di « case addossate al colle del Pizzofalcone che formano il quartiere di Santa Lucia » e parmi proprio di avere trovato la *Vavama* (mia nonna) colle *zoccole* (topi) sul cui « pagliericcio ammuffito veniva a dormire la sera il resto della famiglia composta di otto persone. » E certamente ho trovato ancora addormentato sopra un mucchio di spazzatura quel bambino « che aveva le gote nere affatto dalle cimici, » ed i cui capelli « si muovevano addirittura sotto il brulichio di altri insetti. »

Passai poi lungo tempo nella grotta alle *Rampe di Brancaccio* e quantunque avessi letto la descrizione che ne fa il Fucini, entrata dentro dovette riconoscere « come l'orrore del fatto supera la potenza della parola. »

La giornata era cattiva; l'umidità grondava dalle mura arcate della caverna, nella quale giacevano vari malati; là un vecchio in lotta coll'agonia, qua una donna in procinto di aumentare il numero degl'infelici; uomini, donne, bimbi d'ogni età. Ogni funzione della vita era fatta in comune. Uno spago sottile segnava i limiti di ciascun appartamento onde servir di norma all'esattore per riscuotere il fitto anticipato, o per cacciare i morosi. Chi pagava 12 lire, chi solo tre perchè il suo pagliericcio giaceva accanto al cesso che serviva a uso comune. Eppure vidi una povera donna piangere dirottamente, perchè non avendo potuto pagare il fitto del mese di maggio, era cacciata da quel covile immondo e non sapeva dove ricovrarsi.

In fondo alla grotta ove si sentia sotto i piedi lo scricchiolio degli scarafaggi calpestati, era tal buio che le misere abitatrici eran costrette di tenere permanentemente un lumicino acceso. Il fetore miasmatico era insostenibile.

E da bambine nate e cresciute in quel covo si pretende il pudore, dai giovinetti l'onestà!

Eppure gli abitanti di quelle spelonche non mancano di virtù; sono pazienti, rassegnati, laboriosi, caritatevoli. Seppi che s'erano fra loro quotati, per pagare un buco di alloggio ad una povera donna inabile al lavoro.

Sono ritornata su questi orrori per provare, che se deploro come inopportuna la bonifica dei fondaci come attualmente si pratica, non è perchè ignori la profondità del male. Giudico la bonifica dei fondaci inopportuna e non più, per-

chè son convinta che i motivi i quali consigliarono questa impresa furono nobili e sinceri.

Da 16 anni si gridava contro l'esistenza dei fondaci e la relazione dettata dai componenti la Commissione municipale incaricata di verificare e studiare le località, e proporre le opere necessarie è degna d'essere letta, e anche degna d'essere attuata, ma in altri modi e con altro sistema di quello che non si sia fatto fino adesso.

I fondaci soppressi, ossia bonificati sono: *Arcella, Castiglione, Conventino, San Camillo, Conte Piatti, Pescavino, S. Felice, Mirolallo*. Credo due anni fa di averli visitati tutti o quasi tutti. Mancanza assoluta di luce e di aria; esalazioni pestifere; immondizie ovunque, e per citare le parole della Commissione « schifosissime cloache nelle quali rifugge la idea che uomini potessero abitare. »

E l'altro di fui condotta a vedere i lavori fatti. Questi fondaci, come tali sono scomparsi; restano case isolate di qua e di là da un'ampia strada; dallo sbocco del vico Graziella alla calata San Bartolomeo; evvi un cortile decente, vi sarà un giardinetto in mezzo.

Ammirai i lavori e poi domandai alle cortesi guide: « E gl'inquilini dove sono andati? »

Erano presenti un assessore del Municipio, il segretario di una sezione, l'appaltatore dei lavori, un ex-vice Sindaco e molti altri signori. Nessuno sapeva indicarmi l'abitazione presente; ma tutti mi risposero: « stanno assai meglio. »

Non insistei, calcolando di trovarli registrati al Municipio. Per dolorosa esperienza fatta nella ricerca delle *spagare* cacciate dalle grotte di Montecalvario, dubitavo del « meglio. » Domandai solo: « Quanto s'è pagato d'indennità ai proprietari? » Mi fu detto: « Un milione circa. » — « E case per questa classe di bisognosi ne furono costruite? » — « Non ancora. »

L'indomani e nei giorni successivi feci ricerca al Municipio presso gli uffici centrali e regionali e presso quelli di sicurezza pubblica. Indarno. Manca a Napoli la statistica e l'anagrafe sul movimento della popolazione.

Non mi diedi per vinta, e con un signore pratico di Napoli ritornai sul luogo dei fondaci insistendo per riveder questa gente che secondo l'opinione generale stava meglio. Ma la persona caritatevole e buona che mi accompagnava, maravigliandosi del mio poco entusiasmo per la bonifica, mi disse: « Gli ex-inquilini dei fondaci stanno meglio di certo, perchè in tutti i casi è meglio l'aria aperta e la nuda terra che quei luridi canili, ove dormivano nei luoghi destinati a raccogliere le immondizie. » Un grasso borghese a me sconosciuto, stizzito della mia insistenza, mi apostrofò, dicendomi: « E che importa a noi sapere ove sieno andati gl'inquilini dei fondaci? Questa è sezione mia: so che il rione ha migliorato, che avrò un vicinato meno plebeo, che importa a me dei vecchi abitanti dei fondaci? Crepino pure, chè sarà meglio! » Non fidandomi delle mie orecchie straniere pregai subito il signore napoletano a scrivermi queste risposte che ho riprodotto testualmente.

Girammo tutto quel dì e coll'aiuto d'una donna trovammo: Una famiglia di otto persone (stuoiari), che pagava L. 7 mensili nel *Fondaco Arcella*, ed oggi ne paga 12 nel *Vico Vacche a Buoncaminno*, n° 6.

La famiglia di un cuoco pagava L. 5 mensili nel *Fondaco Pescavino*; oggi ne paga 15 nel *Vico Calderari*, n° 42, e adesso deve o sloggiare o unirsi con altre famiglie.

Quattro famiglie, che già abitavano in quattro bassi del *Fondaco Pescavino*, sono oggi in una sola stanza a primo piano nel *Vico Cordari*.

Io seppi poi per altre vie che molte famiglie espulse dai fondaci soppressi dovettero venderli il pagliericcio e andare in locande da 2, da 4, o da 6 soldi.

Tornammo ai delegati di varie Sezioni.

Uno di essi ci disse che le prostitute di 4° grado, quelle che hanno il *libretto libero* erano talmente cresciute di numero che dovette arrestarne 120 e che se avesse avuto locali a sufficienza ne avrebbe arrestate altre 400. Un altro ci avvertì che forse avremmo potuto scuoprire gli ex-inquilini dei fondaci ottenendone l'elenco dagli ex-proprietari. Pensai allora di rivolgermi al Direttore dell'ospedale degl'incurabili che gentilmente mi trasmise la lista di 65 famiglie le quali avevano abitato il fondaco appartenente a quell'opera pia.

Dovendo io partire da Napoli, pregai anche il signore che mi aveva fino allora aiutato nelle mie ricerche di verificare lo stato degli abitanti di alcuni altri fondaci soppressi.

Ecco nelle lettere di lui, il risultato delle sue indagini.

« Napoli, 9 maggio.

» Ieri mattina sono stato da N. N., le cui ricerche, com' Ella vedrà qui appresso, son riescite quasi infruttuose. Di 55 famiglie del Fondaco Arcella, secondo l'elenco dell'ospedale degl'incurabili, non s'è avuto l'indirizzo preciso che di 3 soltanto. Ma, avendo io promesso una mancia ad una di quelle donne, che, se Ella ricorda, conoscemmo assieme nel Vico Vacche a Buoncammino, ho avuto la sorte di saper qualcosa di altre 9 famiglie, 2 dell'ex-fondaco Castiglione e 7 dell'ex-fondaco Pescavino. Se Ella fosse stata con me ieri mattina! Chi può dirle le imprecazioni di quella povera gente? *Ci si è usata prepotenza!* è questa la loro esclamazione.

» Aggiungendo l'indirizzo di queste 12 famiglie a quello delle 3, che visitammo assieme ne' vicoli Cordari, Vacche e Calderari, Ella sa ora « positivamente » la triste sorte toccata a 15 famiglie. È qualche cosa, avuta considerazione alle difficoltà incontrate.

I. Inquilini dell'ex-Fondaco Arcella.

» L'ospedale degl'incurabili possedeva in esso 60 abitazioni, così suddivise: bassi 3, sottoscale 2, stanze a primo piano 12, stanze a secondo piano 13, stanze a terzo piano 14, stanze a quarto piano 16. Delle 55 famiglie, le quali dimoravano in queste abitazioni, l'Ispezione di Pubblica Sicurezza di Porto non seppe altro, se non che 25 eran rimaste nella Sezione e 17 n'erano uscite affatto: e delle rimaste non potè dare l'indirizzo preciso, che di 3 soltanto. La prima, che al quarto piano del fondaco pagava lire 24, ne paga ora 30 al terzo d'una casa in Rua Catalana; la seconda, che pagava lire 13 al secondo piano, ne paga ora 16 al primo d'un fabbricato di Via Porto; e la terza, che pagava lire 9 al primo piano, ne paga ora 19 per una stanza in Piazza Francese.

II. Inquilini dell'ex-Fondaco Castiglione.

» Una famiglia di segatori, che pagava lire 9 al secondo piano, ne paga ora 12 al quinto d'una casaccia del Vico Venafra; e un'altra, anche di segatori, che pagava lire 8.50 al primo piano, ne paga ora 13 nel « palazzo del diavolo » del Vico San Pietro Martire. Si noti però, che amendue dimorano con due altre famiglie, con cui dividono il totale delle pigioni in lire 24 e 26.

III. Inquilini dell'ex-Fondaco Pescavino.

» Un fruttaiuolo, che pagava per un basso lire 7, ne paga ora 21 nel basso n° 25, del Vico San Giacomo Italiano. Una seggiolaia, che pagava lire 4 per un basso, ne paga ora 7 pel basso n° 2, del Fondaco degli Schiavi, nel Vico Vittoria de' Lanzieri. Due famiglie, che pagavano lire 11, in due bassi, ne pagano ora 20 in una stanza al primo piano del Fondaco Santa Maria a Mare. Tre altre, che ne pagavano 21 al primo piano, ne pagano ora 39, in una locanda del Vico Secondo a San Nicola della Dogana. »

E più tardi mi scrisse ancora :

« Napoli, 10 maggio.

» Ricevo or ora il telegramma, con cui Ella mi chiede « più minuti dettagli » delle 12 famiglie ritrovate mercoledì. Io non so far di meglio, che darle nota de' nomi de' padri o delle madri di famiglia: non posso aggiungere a' già dati i rimanenti numeri delle nuove abitazioni, perchè in parte non li trascrissi e in parte mancano affatto. Eccole il risultato dello sfratto:

» 1. N. M. (già nel Fondaco Arcella, ora in Rua Catalana), se mal non ricordo operaio dell'Arsenale, famiglia piuttosto agiata.

» 2. L. P. (già nel Fondaco Arcella, ora in Via Porto), fruttaiuolo ambulante.

» 3. A. D' A. (già nel Fondaco Arcella, ora in Piazza Francese), interprete sul Molo.

» 4. P. C. (già nel Fondaco Castiglione, ora nel Vico Venafra), segatore, famiglia miserabilissima.

» 5. A. C. (già nel Fondaco Castiglione, ora a San Pietro Martire), segatore.

» 6. P. V. (già nel Fondaco Pescavino, ora in un basso di San Giacomo Italiano), fruttaiuolo piuttosto agiato.

» 7. R. E. (già nel Fondaco Pescavino, ora nel Fondaco degli Schiavi), seggiolaia: la più squallida miseria, il basso più orribile ch'io abbia mai visto.

» 8. R. T., e 9 G. S. (già nel Fondaco Pescavino, ora nel Fondaco Santa Maria a Mare), in una piccola stanza a primo piano.

» 10. P. E., 11. M. D. L., e 12. T. I., (già nel Fondaco Pescavino, poi in una locandaccia a San Nicola alla Dogana fino al 4 maggio, quando, smessa la locanda, esse uscirono dalla Sezione senza lasciarvi notizia).

» Che dirle di più? Ella conosce i bassi e i fondaci, Ella sa che cosa vuol dire 2 o 3 famiglie in una stanza al primo od al secondo piano in vicoli come quelli delle Vacche e de' Cappellari, che vedemmo assieme; s'immagini dunque il resto. Maggiore strettezza e pigioni più care: ecco i risultati dell'abbattimento presente de' fondaci, che va tutto a beneficio de' padroni di case, — di quella specie di case! »

A Napoli le classi misere essendo ridotte ad abitare i bassi, i fondaci e le grotte, e pagandovi il massimo degli affitti che possono pagare, se si demolisce o si chiude quelli, senza provvederne altri allo stesso prezzo, è chiaro che chi pagava 5 lire per una stanza dovrà unirsi ad un'altra famiglia per avere un ambiente il cui prezzo minimo è di L. 10. E non trovandolo è giuocoforza dormire sul lastrico o vendere il miserabile giaciglio, per dormire in locanda da 2, da 4 o da 6 soldi per notte, come molti furon costretti a fare.

Ecco dunque ciò che si è potuto sapere di 2700 persone gittate sul lastrico per la bonifica dei fondaci. La frase può parer dura, ma in omaggio alla verità debbo mantenerla. Almeno quando si vuotarono le grotte di Montecalvario, il Municipio donò a ciascuno degli abitanti un mese di fitto. Qui invece neppure un soldo! Fu intimato lo sfratto e per taluni che si ribellavano si cominciò a far crollare un tetto e dovettero uscire.

Accompagnata dallo stesso signore visitai i fondaci destinati ad essere demoliti, e più minutamente quello di *Marra Marra*. Che desolazione! Che disperazione! Alla domanda: Dove andrete? pochi seppero rispondere, o risposero: al tale e tal altro basso; altri: Ci uniremo in due o tre famiglie; oppure: Una famiglia dividerà con noi la sua stanza per alloggiarci; ma generalmente la risposta fu: Non abbiamo ancora trovato alloggio. Lamenti rassegnati del maggior numero; e di quando in quando qualche energica imprecazione.

Se questo sistema di bonifica si ripete per i 108 fondaci si avrà una popolazione di 30 a 40,000 persone raminghe per la città.

Credo aver abbastanza dimostrato l'*inopportunità* del sistema di bonifica, che per criticarlo volgarmente può dirsi metta il carro avanti ai buoi.

Supponiamo invece che prima di demolire i fondaci, il Municipio o per proprio conto, o per mezzo di una società simile a quella tanto bene riuscita dei *tramways*, avesse costruito case nuove in luoghi vicini, modestissimi, col solo lusso di aria e di luce, ed ordinate fognature, case che si fossero potute affittare da 5 a 12 lire al mese, che poi intimando lo sfratto degl'inquilini dei fondaci, cominciando dai peggiori, fosse stato proibito ai proprietari di riaffittarli, finchè non fossero stati resi puliti e salubri. In primo luogo si sarebbe risparmiato il milione dato per i fondaci di Porto, e poi quelle migliaia di lire mensili che tuttora si pagano come indennità di affitto per altri luoghi espropriati prima che la stima fosse fatta. E il denaro che ora serve a rifare le case dei fondaci avrebbe servito alla costruzione di case nuove.

Che male ne sarebbe derivato? Si sarebbero urtati gl'interessi dei proprietari! È vero, ma una legge giusta finisce coll'essere accolta da tutti. Quando l'Ispettore dei mercati gitta via carne, legumi, pesce putrido, indennizza forse i venditori che tentarono avvelenare il pubblico?

Si è risparmiato il ricco e si è depauperato il misero dell'ultimo ricovero lasciatogli. E se mi si dice che ci vuol tempo a costruire ed asciugar le case, rispondo: sta bene, i fondaci hanno durato centinaia d'anni, possono ancora esistere per altri due anni.

Del resto, havvi anche un rimedio provvisorio e istantaneo. Napoli, città, possiede 349 edifici di proprietà delle Opere pie con rendita annuale di 7,859,000 lire, e se si riuscisse a mostrare un giorno il poco numero di veri poveri sono alloggiati e mantenuti in questi stupendi edifici, non havvi napoletano che non ne resterebbe stordito. Qui una mezza dozzina di *Oblate*, là una serqua di frati, e intanto il Municipio che si è così affannato per l'istruzione, e che spende più di 100,000 lire di pigione per le scuole, è obbligato a rimandare sulla strada i *piccirilli* che vi affluiscono, *per mancanza di locali*. Perchè non utilizzare tutti quei vasti edifici, quale per alloggio provvisorio, quali per scuole, mentre case nuove si costruiscono o si asciugano?

Ci perdoni il Fucini, il quale mentre vince altri nel dipingere la miseria, ci urta poi con qualche frase inconsiderata come per esempio: « al resto ci pensi chi ci vorrà pensare. » Ci perdoni, ma non siamo d'accordo con lui nel giudizio seguente: « È tale l'abbattimento fisico e morale di questi infelici, che non sanno comprendere non che aspirare ad un miglioramento qualunque della loro misera condizione. L'abitudine di vivere in quello stato è così profondamente radicata fra loro che anche arrivando o col lavoro o con la *camorra* a conseguire i mezzi per liberarsene, non lo fanno. » O quando mai vi possono arrivare col lavoro? E la *camorra*?... La *camorra*, come ogni altra cosa, spoglia il misero per arricchire la classe che lo opprime.

Si pensi una buona volta ad offrire a questi derelitti case sane allo stesso prezzo dei fondaci, e prossime alle loro occupazioni; e frattanto si dividano in tante camere alcuni dei vuoti o quasi disabitati edifici delle opere pie; si vedranno allora, come per incanto, spopolati gl'immondi covili, senza dover pagare un centesimo ai proprietari; e quindi si vieti a questi di affittarli fino a che non li abbiano resi salubri, puliti e adatti ad abitazioni umane!

Roma, 25 maggio 1873.

JESSIE WHITE MARIO.

LA RIFORMA NELLE AMMINISTRAZIONI

DELLE CONTEE IN INGHILTERRA.

La vecchia Inghilterra attende faticosamente alla riforma dei suoi ordinamenti locali, ed or non è gran tempo, il governo presentava, o, meglio, ripresentava un progetto di legge per introdurre modificazioni assai gravi nell'amministrazione delle Contee. Il vantato *selfgovernment* inglese, su cui abbiamo udite tante declamazioni dai fautori del discentramento, non era dunque, o non è altro che una *vanità che par persona?* Perchè da omai mezzo secolo una serie di leggi organiche è venuta ad atterrare il vecchio edificio e sotto i colpi del martello demolitore stanno per cadere gli ultimi avanzi dell'antico sistema di governo locale? Problema intricato ma degno di studio, e tanto più degno in quanto che, nella mescolanza di vecchio e di nuovo presentatoci da quel grande paese, gli uni levano al cielo gli ordinamenti antichi e si arrovellano contro i nuovi, gli altri portano in palma di mano gli ordinamenti nuovi e non augurano ai vecchi neanche la pace onorata del sepolcro.

Fatto sta che oggigiorno, come disse il Goschen, l'amministrazione locale inglese presenta una confusione di circoscrizioni, di funzionari, di tasse. E la ragione di tutto ciò sta appunto nella lotta fra il principio organico del vecchio *selfgovernment*, cioè la nomina governativa dei funzionari locali, ed il principio organico del *selfgovernment* nuovo, cioè la elezione popolare dei medesimi. Nella lotta di questi due principii sta la spiegazione del mistero.

Nell'antico *selfgovernment* il funzionario più importante, anzi onnipotente nel governo locale era il *Giudice di Pace* nominato dal governo e magistrato penale e di polizia, il quale, o come funzionario attivo, o come funzionario di sorveglianza e tutela, finiva per assorbire e concentrare in sé ogni cosa. E non v'ha dubbio che questa istituzione fu il vero palladio delle libertà locali, la scuola amministrativa della nobiltà rurale, della *landed gentry*. Ma abusi di classe inevitabili, e la rivoluzione economica della società moderna, che sconvolse la distribuzione della ricchezza e la distribuzione territoriale della popolazione, resero impossibile nel nostro secolo tanta potenza in una sola classe di funzionari. I contribuenti cominciarono a domandare la loro parte e vollero funzionari elettivi: e quando un'inchiesta rivelò il disordine nell'amministrazione locale della beneficenza pubblica, i liberali e i radicali ne chiesero quella riforma che si iniziò colla legge sui poveri del 1834, e diede in pari tempo una nuova base al sistema del governo locale.

Ma si fu anche allora che cominciarono le difficoltà. Le successive riforme furono fatte a frammenti, ove si eccettui la legge sui Borghi del 1835, la quale rimane ancora quasi intatta ed è monumento legislativo di molta sapienza. Nelle Contee invece (ed è noto come i grandi Borghi inglesi abbiano circoscrizioni indipendenti affatto dalle Contee, in cui si trovano) si stabilirono speciali circoscrizioni, speciali funzionari e speciali imposte per i vari servizi, e così ne nacque la confusione, cui alludono le sopra citate parole del Goschen.

La parrocchia, *parish*, ossia il comune rurale, l'antica sede del sentimento della libertà locale, del *parochial mind*, è omai scomparsa dal numero delle circoscrizioni amministrative. Ridotta a poco più che una semplice circoscrizione ecclesiastica, non vi rimangono che lievi tracce di quel libero e quasi repubblicano reggimento comunale delle *vestries*, assemblee tenute nella sagrestia della chiesa comunale, a cui potevano prender parte tutti i censiti della parrocchia per eleggere gli amministratori della beneficenza pubblica, delle strade, ec. Così l'Inghilterra presenta lo strano spettacolo di non aver più come elemento organico del suo *self-*

government il comune rurale! Ed un tale stato di cose non è punto da invidiarsi: se lo goda la grande nazione, se così le piace; padrona a casa sua; ma non ce la presentino in questo per modello: crediamo che l'Italia stia assai meglio, benchè condizione indispensabile (avvertiamolo di passaggio) per conservarci un tanto vantaggio, quale è l'aver il piccolo comune vitale e capace di reggersi da sè, sia l'abolizione dei comuni *troppo piccoli*, cioè il togliere ogni soverchio frazionamento.

Fra la *parrocchia*, divenuta cadavere, e la *contea*, suprema circoscrizione rurale e potente per antichità e tradizioni, era necessaria qualche circoscrizione intermedia. La legislazione inglese invece di una, ne creò molte. Cominciò a costituire le *unioni*, *Unions*, per l'amministrazione della beneficenza pubblica (1834), che ora sono in numero di 650; poi si crearono i *distretti*, *districts*, per l'amministrazione della sanità pubblica (1848), poi i distretti per l'amministrazione delle strade (1862), poi i distretti per l'istruzione elementare (1870). Quante circoscrizioni! Ed a capo di queste unioni e distretti furono posti dei *Comitati*, *Boards*, in parte composti di membri *ex officio*, cioè di giudici di pace, ed in parte di membri eletti dai contribuenti. Da tutto questo affastellarsi di circoscrizioni e funzionari nacquero maggiori spese e quindi gravami maggiori; ma, peggio ancora, trovandosi tali *boards* o comitati troppo numerosi per poter amministrare, dovettero servirsi di impiegati, e così tra città e campagna, secondo il Craigie, ora si spende annualmente in stipendi agli impiegati locali nella sola Inghilterra e Galles lire st. 2,400,000 ossia la bagattella di 60,000,000 di lire italiane. Bella gratuità nei funzionari locali!

A rimediare in parte agli inevitabili attriti di tante istituzioni locali venute su in pochi anni, fu necessario trasformare il *Poor Law Board* in un vero Ministero del Governo locale, nel *Local Government Board*: lo si fece nel 1871 colla legge 14 agosto. E gli effetti se ne sono già sentiti in una tendenza alla semplificazione, al concentramento. La *Union* per la beneficenza pubblica tende a diventare la circoscrizione intermedia regolare fra parrocchia e contea: di fatto nel 1874 fu dichiarata circoscrizione rurale anche per la sanità pubblica. Il *Board of Guardians*, il comitato cioè dei funzionari della *Union* per l'amministrazione della beneficenza pubblica, divenne nel 1874 anche il comitato per la sanità pubblica; in forza della legge sull'istruzione elementare del 1876 nomina, nel suo seno, in mancanza di speciali Comitati scolastici nella *Union*, una commissione, che di questi prende il posto e ne esercita le funzioni: e non è improbabile che diventi presto anche Comitato per l'amministrazione delle strade. Infine la tassa pei poveri, *poor rate*, tende a diventare la tassa ordinaria dell'*Union*, e così coi proventi di essa si fanno già le spese per lo stato civile, la sanità pubblica, ec.

Così il *Board of Guardians* acquista ogni giorno maggiore importanza, ed è bene perciò notarne la composizione. Su 27,616 *guardians* che esistono (1876) in Inghilterra, 7004 sono *ex-officio*, cioè fanno parte dei *boards* in forza della loro qualità di giudici di pace: gli altri 20,612 sono eletti dai contribuenti: quindi nelle *Unions* i contribuenti hanno una rappresentanza.

Questo invece non avviene nelle contee.

L'amministrazione delle contee spetta ai giudici di pace raccolti nelle sessioni trimestrali, *Quarter Sessions*. Ivi, oltre agli affari giudiziari e di tutela, votano le spese per i manicomi, le prigioni, i ponti e simili, e provvedono alla rispettiva amministrazione, alle quali spese si fa fronte colla *county rate*, imposta di contea. Così si ha il vero fenomeno di un collegio, composto di *magistrati nominati dal Governo*, che vota spese e quindi riscuote le tasse locali senza che

i contribuenti vi abbiano una rappresentanza elettiva. Naturalmente la cosa sembrerà meno strana, ove si consideri che i giudici di pace sono funzionari a titolo gratuito e scelti fra i più ricchi proprietari della contea; di modo che quelle 2,954,000 lire sterline (lire ital. 73,850,000), che costò, ad esempio, nel 1874-75 l'amministrazione delle contee, sono da essi in gran parte pagate. Tuttavia l'anomalia esiste sempre, ed a ripararvi mira appunto l'ultimo progetto ministeriale, secondo cui si istituirebbe un *County Board* composto:

1° dei membri eletti nel loro novero dai giudici di pace raccolti nelle *Quarter Sessions* (cioè due per ogni *divisione* o mandamento della contea);

2° dei membri (due pure per ogni *divisione*) eletti dai *guardians* già in carica, e dai contribuenti che hanno la eleggibilità a *guardians*: non partecipano quindi a questo corpo elettorale i *guardians ex-officio*, perchè, come dicemmo, sono giudici di pace e fanno parte della categoria precedente;

3° dei membri eletti dai Consigli municipali di quei borghi, i quali (sono in numero di 40) per certi servizi amministrativi e giudiziari sono uniti alle contee (tali membri devono essere quattro per ogni borgo).

Tale Comitato di contea assumerebbe le funzioni amministrative finora esercitate dalle sessioni trimestrali dei giudici di pace. Il numero dei membri di esso, essendo stabilito pei giudici di pace e pei *guardians* in ragione rispettivamente di due per ogni *divisione*, e pei membri eletti dai Consigli municipali in ragione di quattro per ogni borgo, varia grandemente nelle singole contee: da 14 nel *Liberty of Ripon* e da 16 nel *Rutland* e nell'*Anglesea*, ascenderebbe fino a 124 nel *York-West Riding* e 160 nel *Lancaster*.

Abbiamo voluto tracciare questo breve quadro delle riforme compiute e progettate nell'amministrazione locale inglese per toglierci una buona volta d'attorno i perpetui lodatori del *selfgovernment* di quel paese, *selfgovernment* che a noi sembra tutt'altro che degno, oggigiorno, di essere presentato come esempio. Se l'Inghilterra ne è soddisfatta, se lo tenga, e noi non pretendiamo farle da precettori: ma quando taluno viene a proporci l'applicazione all'Italia o cita gli attuali ordinamenti inglesi come un modello, allora abbiamo il diritto anche noi di dichiarare dannosa quella proposta, fallace questa affermazione.

In Inghilterra si è inaridita quella fonte perenne di vivo e vero sentimento comunale, di affetto alle libertà locali, che è il *comune rurale*. Conglobate nelle Unioni, senza altra vera attività che la funzione elettorale, con pochi rimasugli di azione su piccoli interessi locali, le parrocchie inglesi non possono neanche di lontano rivaleggiare coi nostri comuni rurali, in alcune regioni troppo frazionati, ma in complesso assai adatti ad un sano ed efficace sviluppo della vita comunale.

Nelle maggiori circoscrizioni poi, cioè nelle Unioni ora e nelle Contee (se il nuovo progetto diventerà legge) più tardi, non si seppe accogliere il retto principio attuato presso di noi secondo l'ottimo esempio della legislazione belga, la distinzione cioè fra le funzioni deliberative e le funzioni esecutive, affidate però le une e le altre a corpi locali. Da noi il Consiglio comunale delibera, la Giunta comunale eseguisce: il Consiglio provinciale delibera, la Deputazione provinciale eseguisce. Così un corpo numeroso e rappresentante dei contribuenti esercita attribuzioni *deliberative* acconce ad un corpo numeroso; così un corpo ristretto, di pochi membri, esercita attribuzioni *esecutive* acconce ad un corpo ristretto, di pochi membri. E gli uni e gli altri esercitano poi gratuitamente, o quasi, le loro attribuzioni. Così si ha il vero *selfgovernment* locale, che non

consiste soltanto nella deliberazione nè soltanto nell'esecuzione, ma in ambedue. In Inghilterra invece i *Boards* troppo numerosi sono diventati nulla più che corpi deliberanti: la esecuzione fu affidata ad impiegati stipendiati. *I pay my man*: ecco l'oziosa formola dell'inetto borghese inglese, che in italiano si tradurrebbe col noto proverbio: *Chi lavora pel Comun lavora per nessun*. E ne è nato quell'ibrido sistema, per cui in Inghilterra la burocrazia governativa è nelle località minore in numero che da noi, ma che ha permesso lo sviluppo di una numerosissima burocrazia locale, la quale finisce per uccidere del tutto l'attività del libero cittadino, del ricco proprietario, dell'agiato redditiero a pro degli interessi locali. Sarà per gli Inglesi un sistema amministrativo ottimo: gioverà meglio del nostro al retto andamento dei servizi locali: ma si cessi una buona volta, per carità, di farne un idolo, di bruciarvi incensi e di innalzar voti onde venga applicato anche in Italia, ove non avrebbe il correttivo della stupenda magistratura dei Giudici di pace, unica nel suo genere, avanzo glorioso del vecchio *selfgovernment*, vanto e pregio vero della libertà locale inglese. Tolta questa di mezzo, il sistema colà vigente corrisponde assai meno del nostro all'ideale del vero discenramento.

CARLO F. FERRARIS.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ERNESTO MASI. *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII.* — Bologna, Zanichelli, 1878.

In Italia è ancora cosa rara che si stampi un libro il quale si possa leggere da cima a fondo senza troppe interruzioni, e quando ne vien fuori uno, è dovere della critica il segnalarlo subito all'attenzione del pubblico. Tale è il volume del Masi. Le difficoltà a fare un buon libro su Francesco Albergati, il commediografo bolognese del secolo XVIII, erano maggiori di quel che forse non si pensa. L'Albergati non fu un uomo di genio, e sebbene avesse gran nome al suo tempo, oggi nessuno legge più i suoi dodici volumi fra traduzioni e commedie originali, e di lui non parlano più che le storie letterarie. Il Masi non è caduto in quell'errore comune a tanti scrittori di biografie, che nel personaggio di cui scrivono fanno sempre un eroe. Egli ci ritrae l'Albergati come privato e come scrittore colle sue virtù e coi suoi difetti, senza la pretesa di farlo passare per un grand'uomo.

La vita un po' avventurosa del ricco patrizio bolognese e le sue relazioni con gli uomini più famosi del suo tempo porgono al nostro A. occasione di farci una pittura in molti luoghi assai viva dell'Italia nel secolo XVIII. In vero il teatro dell'azione si restringe più specialmente a Bologna e a Venezia, dove l'Albergati era solito di soggiornare la più parte dell'anno, ma il vivere di queste due città non era, quanto ai costumi, gran che disforme da quello delle altre, e i molti particolari ed aneddoti che l'A. intreccia con arte finissima alla vita del suo protagonista, rischiarano di viva luce tutto quel secolo così vario nelle sue spensieratezze e mollezze, nelle sue aspirazioni e nei suoi tentativi di riforme.

Del resto, Francesco Albergati ha nella storia della drammatica italiana un gran merito, quello di essersi adoperato come il Goldoni e col Goldoni alla riforma del Teatro. Inferiore di gran lunga al commediografo veneziano, fu quegli però, nel suo secolo, che più gli si avvicinò, e che meglio di molti altri comprese la necessità di ritornar la commedia ad essere una sincera rappresentazione della natura. Anzi, dal lato della satira, « la commedia

dell'Albergati, » a giudizio del Masi, « va più addentro e taglia più nel vivo » (pag. 345). La qual cosa non costituisce sempre nell'arte drammatica un pregio; anzi fu questa, come bene osserva l'A., una delle cause perchè le commedie dell'Albergati oggi non si leggono più nè più si rappresentano. « L'Albergati non temperava, non universalggiava alcuno dei suoi tipi comici. Copiava coi colori più vivi, che poteva, la classe sociale, che dalla rivoluzione sopravvenuta fu più profondamente modificata d'ogni altra, la classe, che anche in tempi tranquilli, indulge più d'ogni altra ai pregiudizi della moda, e cangia più facilmente d'ogni altra pensieri, gusti, costumi, fogge, condizioni intrinseche ed apparenze esteriori. Quindi è che la satira dell'Albergati, troppo abbarbicata al tempo suo, dovea di necessità morire con esso o rimanere tutto al più documento di storia » (pag. 347).

Il Cantù dice nella *Storia della letteratura italiana* (capitolo XVI, pag. 493) che l'Albergati fu « cattiv' uomo. » Ma la lettura del libro del Masi c'induce a concludere tutto l'opposto. Il Masi nota in più d'un luogo che l'Albergati non fu uomo di profondo sentire; ebbe quella superficialità di sentimenti che era propria di tutte le classi del suo secolo, specialmente di quella, a cui esso appartenne. Non fu di certo uno stinco di santo, ma basterebbe il suo matrimonio colla Cattina Boccabadati, a cui lo legava non solo « un vincolo di cuore, ma d'onore, » e la cura che aveva della educazione dei suoi figli a raffigurarcelo sotto tutt'altro aspetto che quello di un uomo cattivo.

Un punto veramente oscuro nella vita dell'Albergati è la tragica fine della sua seconda moglie, la Boccabadati. Ma ci pare che il Masi abbia luminosamente provato che esso ne fu affatto innocente. È vero che l'essere uscito assoluto dal processo che gli fu fatto, non è un argomento troppo solido a provarne la innocenza per chi conosce i tempi e la influenza che aveva allora la nobiltà; ma tutto il complesso di quel luttuosissimo dramma e i precedenti dell'Albergati e della sua moglie, e le inimicizie molte e potenti, invece delle aderenze, che l'accusato s'era procacciato colla satira, che sulla scena aveva fatto più volte dei costumi della nobiltà, tutto concorre a persuaderci che la trista fine della Boccabadati fu l'effetto di un suicidio e non di un omicidio.

STATISTICA.

JOSEPH KÖRÖSI. *Statistique internationale des grandes villes, première section, Mouvement de la population.* — Budapest, 1876.

— *Statistique internationale des grandes villes, deuxième section, Statistique des finances.* — Budapest, 1878.

Statistique des banques d'émission, Autriche-Hongrie, Belgique, Pays-Bas, Suède, Norvège. — Rome, 1878.

Queste tre pubblicazioni offrono i risultati di ricerche non peranco compiute, ma abbastanza ampie sopra fatti demografici ed economici che destarono in particolar modo l'attenzione del Congresso di statistica, nelle sue più recenti sessioni, e furono eseguite per cura di membri del Comitato permanente del Congresso medesimo. Vengono appresso a due altri lavori di statistica internazionale comparata molto importanti; l'*État de la population*, compilato dal Berg (Svezia) e la *Statistique internationale des Caisses d'épargne* compilata dal Bodio; rispondono, come questi, al disegno di dare un assetto razionale alla statistica comparata coll'indirizzo di ricerche uniformi ed omogenee; e fanno prova di render possibili que' riscontri e quelle comparazioni, che mancano il più delle volte di valore pratico per la diversità de' criteri a cui s'ispirano le ricerche o

pel diverso peso de' fatti che gli Uffici di statistica investigano e registrano a proprio modo ne' vari paesi.

Dire che in ognuno di questi lavori si troverà ampia messe di notizie e di dati in vario modo proficui, e che non potrebbero attingersi, nemmeno in proporzioni più modeste, ad alcun'altra fonte, è superfluo. Ma i lavori, di cui teniamo parola, possono meritare soltanto il nome di tentativi degni d'incoraggiamento; essi sono ben lontani dal porgere l'esempio di una critica comparativa paziente e condotta in tal guisa da rendere possibile il parallelo delle condizioni d'un paese con quelle dell'altro; anzi coloro i quali fecero a fidanza con queste più recenti prove della statistica applicata, deploreranno certamente che il *carattere monografico* prevalga in questi studi; imperocchè questa sia la confessione più aperta degli ostacoli, onde le ricerche statistiche trovano tuttora assiepato il proprio cammino.

Sarebbe, a cagion d'esempio, fatica sprecata il confrontare le condizioni degl'Istituti di emissione nei vari Stati di cui si raccolsero le notizie, o le perturbazioni prodotte, in ciascuno di essi, dalla circolazione cartacea. Ogni confronto vero e proprio fa assolutamente difetto; e ben si comprende che questa lacuna così grave deriva dalla natura stessa dei fatti e dalla impossibilità di *mettere in funzione* elementi che debbon dirsi disparatissimi.

In egual modo si può esaminare con qualche interesse il bilancio dei centri urbani delle maggiori città d'Europa e ricavarne la dimostrazione di tendenze che sono inegualmente apprezzate. Ma ognuno si avvede che mancano elementi precisi per portare un giudizio sicuro sopra questo nuovo indirizzo delle finanze locali e sopra gli effetti che da esse derivano. Imperocchè le cifre son ricavate dai *bilanci preventivi* e non corrispondono o corrispondono inegualmente alla finanza reale. E non solo dei bilanci, ma della consistenza dei *debiti* non si può fare un giusto apprezzamento, per la ineguaglianza dei criteri con cui si tien conto in ciascun paese delle *attività patrimoniali* che equilibrano i debiti stessi facendo men gravi le loro conseguenze.

Tenendo conto soltanto di queste ultime notizie, (poichè la pubblicazione internazionale sugl'Istituti di credito non prende in esame le condizioni delle grandi banche d'Italia) si può ricavare un solo ammaestramento ben certo. Ed è che in veruno Stato d'Europa le finanze locali sdrucchiolarono così rapidamente sulla china dei debiti, com'è accaduto in Italia. A parità di altre condizioni, non si ha esempi in alcun luogo degli ardimenti o della fiducia imprevedente onde hanno dato testimonianza taluni Municipi italiani. E l'ammaestramento è davvero significante.

Lo è tanto più che, a nostro avviso, la causa dei fatti, onde si muove così giusto lamento fra noi, dipende particolarmente da una ripartizione non misurata degli uffici amministrativi e da tendenze od indirizzi dello spirito pubblico che le leggi sono impotenti a governare o a moderare.

Speriamo che non sia lontano il giorno in cui queste manifeste attinenze dei pesi finanziari colle attribuzioni amministrative dei corpi locali saranno più diligentemente studiate anche in Italia.

SCIENZE NATURALI.

M. S. DE ROSSI. *La meteorologia endogena e la organizzazione degli osservatorii sismici in Italia.* — Roma, 1877.

L'A. chiama col nome di *meteorologia endogena* il nuovo metodo e la nuova organizzazione di ricerche sui fenomeni endogeni risultante dalla associazione ed ordinamento degli studi di molti sotto una forma finora non tentata, almeno sopra vasta scala. Al fine di raccogliere il maggior numero possibile di osservazioni, ossia di fatti in Italia,

il De Rossi procurò fin dal 1873 di organizzare una rete di corrispondenza, e nell'anno successivo fondò il *Bullettino del Vulcanismo Italiano* ben noto ai cultori di tale ordine di studi. Attendendo egli pertanto alla redazione d'un lavoro inteso ad additare le norme ed i mezzi sperimentali per organizzare le osservazioni e gli osservatorii speciali in siffatta materia, mandò innanzi sotto il titolo surriferito un sunto, o per meglio dire, un programma dell'opera, della quale sta occupandosi.

Nella serie dei fenomeni sottoposti ad esame, alcuni costituiscono il gruppo delle manifestazioni dette vulcaniche, altri poi sono estranei a questo gruppo: ma tale separazione è più convenzionale che reale; perchè in natura tutte le forze e le azioni si sommano e si collegano in guisa da riuscire quasi impossibile il determinare nello stesso ordine di fatti la totale indipendenza dell'uno dall'altro. Infatti il De Rossi, pur dividendo in quattro specie i fenomeni endogeni, ne trova due spettare all'ordine vulcanico e le altre due esserne separate, mentre dalla successiva analisi apparisce che i non vulcanici talora si mostrano aver parte nel vulcanismo, mentre i vulcanici spiegano qualche azione od influenza fra i fenomeni non reputati vulcanici.

Il terremoto ossia le agitazioni del suolo costituiscono la prima serie dei fenomeni endogeni. Una seconda serie di fenomeni endogeni spettanti al gruppo dei vulcanici sembra al De Rossi costituita da fenomeni d'ordine eruttivo. La terza serie si forma colla circolazione delle acque, che è giustamente considerata dallo Stoppani come una manifestazione potentissima dei fenomeni endogeni. Viene da ultimo il magnetismo terrestre, col quale i meteorologisti connettono le aurore boreali e che l'A. annovera fra i fenomeni della dinamica interna, perciò che da un lato non siavi terremoto che vada disgiunto da perturbazioni magnetiche e dall'altro non ci sia periodo sismico che non manifesti connessioni con aurore boreali.

Premessa questa classificazione, il De Rossi passa in rassegna le fasi geologico-meteorologiche del dinamismo tellurico in generale, studia le variazioni di livello delle acque sorgive e quelle di temperatura delle termo-minerali, ed indi entra in pieno campo della sismologia, descrivendo alcuni apparecchi sismografici e sismotrici.

È assai interessante il quadro, che traccia l'A., degli studi italiani in argomento di terremoti, essendo ben noto quanti valorosi cultori conti presso di noi questo ramo dello scibile, e come ancora presso di noi abbia avuto origine, incremento e sviluppo la dottrina dei moti microsismici, dalla quale non è troppo temerario il ripromettersi la soluzione del gravissimo problema relativo alla previsione dei terremoti. Ma perchè ciò sia possibile è mestieri che gli osservatorii sismici e microsismici si moltiplichino in Italia, perciocchè allora soltanto i fenomeni isolati potranno presentare nel loro insieme un complesso di fatti il quale valga a stabilire delle leggi. La via è tracciata.

ERRATA-CORRIGE.

N. 21, pag. 396, col. 1, lin. 2 della nota, invece di: *9 novembre* — leggesi: *30 novembre*.

Lin. 4, della nota medesima, invece di: *1° del 1860* — leggesi: *8 dicembre 1859*.

Nella linea stessa e seguente, tolgansi le parole: *sotto la denominazione di Governo delle province dell'Emilia*.

Pag. 398, col. 1, lin. 35, invece di: *Schwoller* — leggesi: *Schmoller*.

DIARIO MENSILE.

29 aprile. — Il Consiglio Comunale di Firenze è sciolto e il cavaliere Reichlin è nominato R. Commissario straordinario.

30 — Si aduna in Roma al teatro Argentina un congresso repubblicano che prosegue le sue sedute il 1° e il 2 di maggio.

1° maggio. — Inaugurazione dell'Esposizione Universale di Parigi.

6. — Ai Parlamenti di Vienna e di Pest, viene presentato il progetto

pel credito di 60 milioni. — Il conte Schuwaloff ambasciatore russo a Londra, parte in missione per Pietroburgo.

8. — Il Senato approva il trattato di commercio con la Francia.

9. — A Versailles la Commissione incaricata di riferire sul trattato di commercio italo-francese, si pronunzia per l'aggiornamento in attesa dei risultati dell'inchiesta sul commercio francese.

10. — La Camera approva un progetto di legge per un'inchiesta sulle condizioni del Comune di Firenze.

11. — A Berlino si commette un attentato contro la vita dell'imperatore Guglielmo.

12. — Il conte Schuwaloff arriva a Pietroburgo.

16. — In alcuni distretti manifatturieri dell'Inghilterra hanno luogo in occasione di scioperi, disordini gravissimi, che continuano fino al 19.

18. — Il conte Schuwaloff parte da Pietroburgo per Londra. — I primi distaccamenti delle truppe indiane chiamate dall'Inghilterra in Europa, attraversano il canale di Suez.

19. — A Versailles la Commissione per l'esame del trattato di commercio italo-francese, riformando il suo precedente deliberato, consente la pronta discussione del trattato stesso, invitando per altro il Governo a chiedere modificazioni all'Italia. — L'esercito rumeno ha preso posizione lungo i Carpazi. Si annunzia pure che l'Austria prende provvedimenti militari lungo i confini della Transilvania.

20. — Il conte Schuwaloff giunge a Berlino. — Disordini a Costantinopoli; dimostrazione a favore dell'ex-sultano Murad.

23. — Il conte Schuwaloff, giunto a Londra, è ricevuto da Lord Salisbury.

24. — Si annunzia, che per effetto della missione del conte Schuwaloff, le divergenze fra i governi interessati nella questione d'Oriente sono scemate. — A Berlino il Reichstag respinge il progetto di legge presentato dal Governo contro i socialisti. La sessione è chiusa.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Monumento nazionale al re Vittorio Emanuele. — *Legge 16 Maggio 1878, n. 437, serie II, Gazzetta Ufficiale, 16 Maggio, n. 115.*

Un monumento nazionale alla memoria di Vittorio Emanuele sarà eretto in Roma (Art. 1°). Una Commissione presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri e composta dai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, vicepresidenti, di nove Senatori, di nove Deputati, del Sindaco e di un delegato del Consiglio Comunale di Roma determinerà il luogo, la forma ed il programma per il progetto del monumento, ricercherà le offerte dei cittadini e delle rappresentanze e presenterà entro il corrente anno la sua relazione coll'indicazione approssimativa della somma per cui dovrà concorrere il Governo, il quale presenterà entro il maggio 1879 un progetto di legge per l'esecuzione dell'opera (Art. 2-6). Per le spese occorrenti alla Commissione è stanziata nel bilancio del Ministero dell'interno del 1878 la somma di lire 30,000 (Art. 7).

Inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze. — *Legge 17 Maggio 1878, n. 4375, serie II, Gazzetta Ufficiale, 17 Maggio, n. 116.*

Viene nominata una Giunta di 15 membri, dei quali sei eletti dal Senato, sei dalla Camera dei Deputati e tre dal Governo per istituire un'inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze intesa a riconoscere se, ed in qual misura il presente squilibrio delle finanze di quel Comune derivi da spese straordinarie incontrate regolarmente per un interesse generale della nazione, come conseguenza necessaria dell'aver ivi risieduto il Governo del Regno dal 1865 al 1871.

Istituzione di un'Accademia navale a Livorno. — *Legge 16 Maggio 1878, n. 4376, serie II, Gazzetta Ufficiale, 20 Maggio, n. 118.*

È istituita in Livorno un'Accademia navale per formare gli ufficiali della R. marina adattando a tale scopo il Lazzeretto di S. Iacopo ed erogandovi la spesa di lire 600,000 stanziata nel bilancio della marina e repartita nei due esercizi 1878-79 (Art. 1-4). Il Governo ha facoltà di alienare i locali in cui si trovano le due divisioni della Scuola della R. marina a Napoli ed a Genova.

TRATTATI INTERNAZIONALI.

Proroghe. — *Gazzetta Ufficiale 27 Maggio, n. 124.*

Sono stati prorogati a tutto il 30 giugno 1878 il trattato di commercio e navigazione 23 aprile 1867 colla monarchia Austro-Ungarica e il trattato di commercio 22 luglio 1878 colla Svizzera.

NOTIZIE.

Una nuova teoria sull'origine e la sede primitiva della stirpe Ariana, stipite delle razze indo-europee, è stata fatta ultimamente da Teodoro Poesche (*Gli Ariani: Contribuzione all'antropologia storica*. Jena, Costenoble, 1878), finora si era ritenuto presso a poco generalmente che i popoli Ariani fossero immigrati dall'Asia in Europa. Soltanto il Benfey, il Cuno e pochi altri avevano sostenuto la loro origine europea. Ora il Poesche crede di aver trovato il posto che occupava da principio questa razza, nella pianura europea settentrionale, tra il Niemen e il Dnieper. Allega delle ragioni geografiche e linguistiche per confermare la sua teoria. I Lituani la lingua dei quali ha i segni più evidenti di una remota antichità, abitano ancora sul Niemen. Curioso è il fatto che tutto quel paese (le paludi di Rokitno) ha la qualità di scolorire uomini, animali e piante. Tutta la natura ci porta un colore pallido, e anche l'albinismo vi è frequente. Il Poesche che definisce fisiologicamente gli Ariani, che al principio erano tutti biondi e con occhi celesti, come mezzo albin, vede un argomento speciale in favore della sua teoria in questa particolarità della contrada russa dove mette la loro origine. Il libro è importante dal lato linguistico. L'A. attribuisce ai popoli originariamente Ariani, una estensione meno grande di quella che potrebbe supporre dalla diffusione delle lingue Ariane.

— Negli ultimi tempi il Bidermann nel suo libro *Sui popoli neolatini e la loro propagazione nell'Australia* e lo Schneller in un articolo inserito nelle *Petermann's Mittheilungen* (Gotha) hanno calcolato presso a poco contemporaneamente il numero degli Italiani e dei Romani (sadiui) esistenti nel Tirolo. Il Bidermann conta 324 mila Italiani e presso a poco 20 mila Romani (in parte italianizzati). Lo Schneller conta 341 mila Italiani (compresi 7 mila Tedeschi viventi in mezzo ad essi) e 20 mila Romani. (*Allgem. Zeit.*)

— L'*University Magazine* (giugno) pubblicherà un saggio di Carlo Blind intorno a « Vera Sassulitch e le aspirazioni costituzionali in Russia » che conterrà molte nuove informazioni. (*Academy.*)

— Colborne Baber nel suo rapporto sulla missione di Grosvenor testè pubblicato, paragonando le sue esperienze colla relazione di Marco Polo conferma sotto quasi tutti i riguardi le informazioni sopra la Cina date dal viaggiatore Veneto. La differenza principale consiste in questo, che il popolo di Yunnan non parla più un dialetto inintelligibile per i cinesi come al tempo di Marco Polo, ma una forma di puro Chinese impostagli più tardi. (*Academy.*)

— Gli articoli pubblicati negli ultimi fascicoli della *Fortnightly Review* sopra Lord Beaconsfield sono attribuiti al professore Hodgson dell'Università di Edimburgo. (*Athenæum.*)

— Nell'ultima adunanza della R. Accademia dei Lincei, il prof. Schiaparelli, direttore dell'Osservatorio di Brera, presentando ai soci la carta di Marte da lui disegnata con somma cura e studio, l'accompagnò con una interessantissima illustrazione della geografia di quel pianeta, e concluse che non aveva potuto spingere più innanzi i suoi studi per la mancanza dei necessari apparati ottici. Se l'Osservatorio che egli dirige e gli altri d'Italia non verranno provveduti al più presto di questi apparati ancora mancanti, i loro servizi non potranno essere in avvenire che di pochissima utilità per la scienza. Fra gli stromenti da provvedersi il prof. Schiaparelli crede che sarebbe utilissimo un obiettivo di 49 centimetri, testè fabbricato dalla casa Merz di Monaco, che ha dato eccellenti risultati; l'obiettivo e la relativa montatura del tubo di sette metri a cui dev'essere applicato, non costerebbero meno di 250 mila lire.

L'Accademia a voti unanimi deliberò di raccomandare caldamente al Governo la proposta del prof. Schiaparelli e il Governo ha presentato al Parlamento un progetto di legge per chiedere i fondi necessari ad acquistare questo strumento.

— Nello scorso mese di marzo è morto a Heilbronn (Württemberg) Roberto Mayer, autore di una delle scoperte che hanno più potentemente contribuito alla rivoluzione scientifica avvenuta in questo secolo. Egli, nel 1847, formulò la legge dell'equivalenza delle forze, secondo la quale il movimento si trasforma in calorico, e reciprocamente il calorico in movimento, la legge insomma dell'*equivalente meccanico del calore*. Era nato il 25 novembre 1814, ed era già da circa venti anni colpito di alienazione mentale.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.